

May 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 43.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/43>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO III - N. 14 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 MAGGIO XVIII

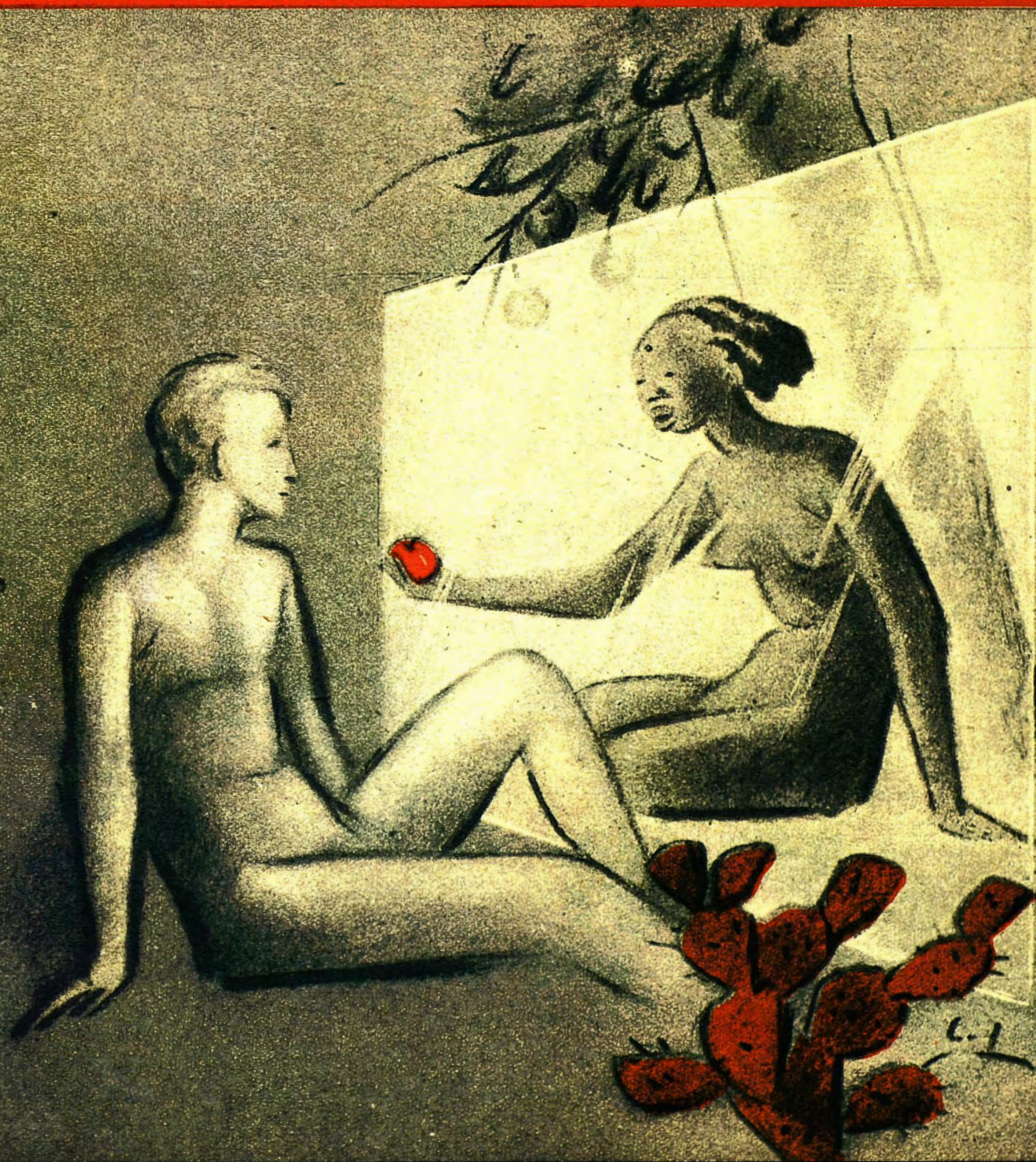


*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso VI)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



ANNO III - N. 14

SOMMARIO

20 MAGGIO XVIII

SCIENZA

I. EVOLA: LA MISTICA DELLA RAZZA IN ROMA ANTICA. CARMELO MIDULLA: BONIFICA UMANA. GUIDO LANDRA: STUDI RAZZIALI IN TRANSILVANIA.

DOCUMENTAZIONE

GIORGIO ALMIRANTE: VIAGGIO RAZZIALE PER L'ITALIA. CARBONIA.

Gente di Carbonia; Storia razziale dell'Iglesiente: L'uomo sardo.

POLEMICA

FERNANDO PORFIRI: SAN TOMMASO E GLI EBREI. G. DELL'ISOLA: STORIA ITALIANA PER GLI ITALIANI.

PENSIERI DI LEOPARDI. CHE COSA È VITALE

QUESTIONARIO

LA VITALITÀ DI LEOPARDI. VICO E GLI ECONOMISTI. ORIANI. CAPIRE DA POETI. DIFESA DELLA LINGUA ecc. ecc.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

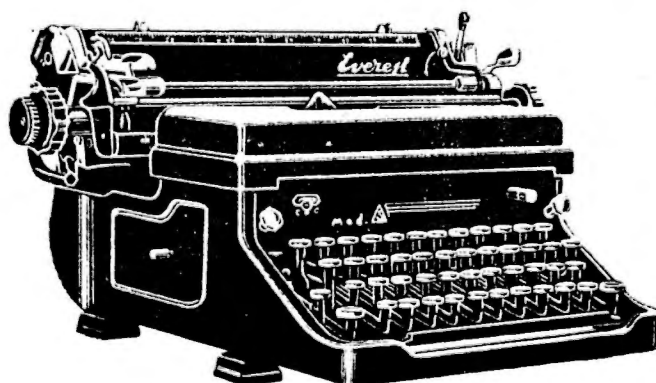
GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

Everest

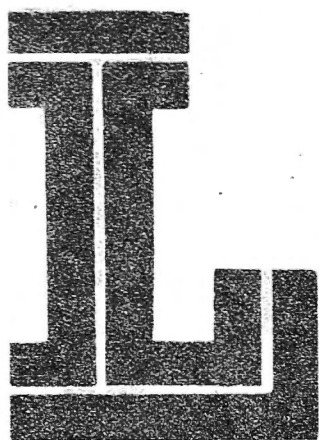
MODELLI DA STUDIO
E DA VIAGGIO

PRODUZIONE DELLA
SOCIETÀ ANONIMA SERIO
M I L A N O

è robusta
è veloce
è economica



CONCESSIONARI PER IL LAZIO
F.LLI SPALMACH - ROMA - VIA FLAVIA, 4
TELEFONI NUMERI 43.977 - 487.310



Istituto Nazionale delle Assicurazioni, come abbiamo più volte dimostrato, ha perseguito costantemente, in quest'ultimo decennio, il fine altissimo di rendere sempre più accessibile al popolo l'assicurazione sulla vita, creando di mano in mano speciali forme particolarmente aderenti agli interessi delle singole categorie dei cittadini. Fra esse è tipica la

POLIZZA DEL RURALE

che nel campo della previdenza assicurativa - rappresenta l'assistenza più completa per i coloni, i mezzadri e i partecipanti, i piccoli proprietari e gli affittuari agricoli. Basta leggere le seguenti tre clausole inserite nella

POLIZZA DEL RURALE

1. Sospensione per un anno al massimo del pagamento del premio, purchè la polizza sia in vigore da almeno diciotto mesi, qualora, per calamità o avversità atmosferiche, la quantità di uno dei prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotta almeno del 50%, rispetto alla quantità media normale. Tale concessione è rinnovabile.

2. Liquidazione immediata di un quarto del capitale, purchè la polizza sia in vigore da almeno tre anni, fermi restando tutti gli obblighi contrattuali per la parte di capitale che rimane in vigore, qualora per calamità o avversità atmosferiche, il complesso globale di tutti i prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotto almeno del 60%, rispetto alla media conseguita nella zona nell'ultimo quinquennio. Tale facilitazione può essere concessa una sola volta per ciascun contratto.

3. Esonero definitivo dall'obbligo del pagamento del premio, fermi restando per l'Istituto tutti gli impegni derivanti dalla polizza, purchè questa sia in vigore da almeno tre anni, qualora l'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, abbia ottenuto il primo premio nel Concorso annuale provinciale del grano e dell'Azienda Agraria o in quello del grano-turco oppure in quello della Fondazione Nazionale dei Fedeli alla Terra «Arnaldo Mussolini».

Si contano già a migliaia gli agricoltori che hanno aderito a questa forma di assicurazione, ed al riguardo ci piace citare un esempio significativo verificatosi in provincia di Firenze e che riportiamo dalla stampa locale:

« Il fascista Lorenzo Guicciardini, dopo avere invitato i suoi coloni della Fattoria di Poggiano (Montespertoli) a partecipare ad una riunione di propaganda per la POLIZZA DEL RURALE, ha rivolto loro delle parole che meritano di essere ricordate e segnalate. Egli ha detto: « Essendo stato invitato ad anticipare l'importo del premio di assicurazione per i soli coloni creditori, non mi sento di escludere i coloni debitori dai vantaggi della previdenza, perchè ho fatto sempre di tutto per agevolare i contadini debitori a divenire creditori. Anticiperò, se così è necessario, l'intera somma dovuta per il primo anno per tutte le famiglie indistintamente e mi rimborseranno quando potranno ». I 42 coloni intervenuti sottoscrissero tutti, immediatamente, una Polizza del Rurale ».

TUTTI GLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI SONO PRONTI A DARVI OGNI UTILE CHIARIMENTO. CONSULTATELI E INDUBBIAMENTE VI CONVINCERETE CHE IL GARANTIRE LA SERENITÀ DI VITA VOSTRA E DEI VOSTRI CARI È ANCHE UN PRECISO DOVERE DI OGNI BUON CITTADINO

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA
CAPITALE INTERAMENTE
VERSATO L. 500.000.000
RISERVA L. 120.418.272

SEDE SOCIALE:
GENOVA
MILANO
DIREZIONE CENTRALE

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 14

20 MAGGIO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: **TELESIO INTERLANDI**

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Soldati dell'Italia Fascista



Fanciulla orante (Bronzo antico, Pompei)

LA MISTI

La letteratura razzista non ha mancato di metter in rilievo tutto ciò che nell'antica romanità testimonia dell'importanza già a quel tempo attribuita al sangue, alla stirpe, alla origine e alla discendenza, ed ha anche svolte varie indagini intese a ritrovare nella romanità l'elemento e il tipo ario o nordico-ario e a seguirne il destino. Per via degli interessi predominanti nel razzismo moderno e della natura stessa dei suoi orizzonti, questa ricerca si è però quasi sempre concentrata su elementi in fondo esteriori e subordinati: così essa si è portata sul piano del diritto e del costume antico, su certe tradizioni gentilizie, sulle testimonianze dirette o indirette relative ad un dato tipo fisico e, assai più di rado, si è inoltrata nel dominio di certi culti e di certi miti fra i più noti e i più diffusi. E' curioso che, per quanto sappiamo, si sia invece quasi sistematicamente trascurata una serie di fonti che, nel riguardo dei superiori aspetti della dottrina della razza, presentano uno speciale significato e sono riccamente documentate. La ragione di ciò sta nel predominare del pregiudizio — in questa sede già da noi ripetutamente accusato — proprio al considerare come fantasie, immaginazioni, superstizioni e, insomma, cose poco serie e trascurabili l'insieme di ciò che nell'antichità romana ebbe un carattere extra-razionale e propriamente tradizionale. Per tal via una gran parte dell'antico mondo romano aspetta ancora di esser esplorato e questa esplorazione, se condotta possedendo i giusti principii e l'adeguata qualificazione, è destinata a dare dei risultati preziosi, non per ultimo proprio nei riguardi di una coscienza anche spirituale e religiosa delle forze della razza.

I lari, i penati, i mani, i genii familiari, gli «eroi» archegeti e così via sono nozioni ben note a chiunque abbia fatto studi anche solo elementari di antica storia romana. Ma note a che titolo? Quasi come degli equivalenti delle cose morte e mute che si conservano nei musei, come dei residui verbali di un mondo che si sente estraneo e «morto», tanto da lasciarci indifferenti, a meno che, per qualche ragione tecnica e accademica, non si sia costretti a far degli studi speciali di fonti e di tradizioni, in sede di mera cultura, col risultato di una brava monografia. Integrare tali tracce, fino a trar da esse elementi sufficienti a farci intendere dei significati e delle verità fondamentali dell'antica umanità romana e, in genere, ario-mediterranea, è un compito che, salvo eccezioni rarissime, non viene affatto sentito. Eppure proprio qui si incontrerebbe la più precisa e significativa professione razzista di fede di Roma antica, professione di fede non «filosofata» e ristretta a qualunque ambiente colto, ma viva e agente nelle tradizioni più originarie, più diffuse, più rispettate.

Le nozioni già accennate di «lari», «penati», genii, eroi, ecc. sono in buona misura interdipendenti. Per varie vie, esse si riferiscono tutte all'antica consapevolezza romana delle forze mistiche del sangue e della razza, alla stirpe, cioè, considerata non soltanto nel suo aspetto corporeo e biologico, ma altresì nel suo aspetto «metafisico» e invisibile, ma non per questo «trascendente», nel ristretto significato dualistico venuto a prevalere per tale termine. L'individuo singolo, atomico, sradicato, non esiste — quando egli suppone un essere a sé, s'illude nel modo più pietoso, chè «suo» egli non può chiamare nemmeno l'ultimo dei processi organici che condizionano la sua vita e la sua coscienza finita. Il singolo è parte di un gruppo, di una stirpe o gente. E' parte di una unità organica, il cui veicolo più immediato è il sangue, e che si estende sia nello spazio, sia nel tempo. Questa unità non è «naturalistica», non è determinata e chiamata a vita unicamente dai processi naturali, biologici e fisiologici. Tali processi ne costituiscono piuttosto il lato esteriore, la condizione necessaria ma non sufficiente. Vi è una «vita» della vita, forza mistica del sangue e della gente. Essa sussiste di là dalle forze

CA DELLA RAZZA IN ROMA ANTICA



Particolare di un rilievo
aurellano
(Roma, Palazzo dei Conservatori).



Una supplicante (Scultura antica, Pinacoteca di Palazzo Barberini)

di vita dei singoli che in essa, alla morte, si dissolvono o che da essa, attraverso nuove nascite, sono donate: è quindi *vitae mortisque locus* — luogo che ricomprende vita e morte e che per ciò stesso sta di là dall'una e dall'altra.

Mantenere un contatto vivo, continuo e profondo con questa forza profonda della razza è la forma più diretta e imprescindibile di pietas, di religiosità, base e condizione di ogni altra, i principali canoni del diritto familiare ne sono conseguenze o applicazioni, perfino nei riguardi della terra, che essa stessa — come lo testimonia la nozione del *genius loci* — mantiene relazioni misteriose e « mistiche » col sangue e la forza originaria della stirpe o gens che la possiede e vi vive. Guardando verso le origini, si ha il senso di un « mistero » — vi è il mito o di esseri venuti « dall'alto », o di uomini giunti a « disumanizzarsi », a sciogliere la loro vita dalla loro persona e a costituirsi così come la forza superindividuale di un ceppo, di un sangue, di una discendenza che vedrà in lui la sua origine. Come ideale, si ha un contatto e una adeguazione così perfetta del singolo con questo potere, da poter significare per lui l'apoteosi, cioè la conquista del privilegio dell'immortalità e da conferirgli, il diritto di considerarsi direttamente « figlio » — in senso superiore — dell'ente della stirpe, se non addirittura una specie di nuova manifestazione di questo ente stesso.

Questa è l'essenza del credo mistico-razzista dell'antica umanità ario-mediterranea e, in particolare, di quella romana. Il rilievo che essa dette alla razza come spirito, oltre a quella del corpo, è un fatto irrefutabile e costituisce la base della credenza negli enti già indicati e del culto rigoroso che ad essi fu dedicato. Addurremo qualche testimonianza, che varrà anche a lumeggiare ulteriori aspetti dell'idea centrale ora succintamente esposta.

Secondo una nota testimonianza di Macrobio (Sat. III, 4) i

lari per il Romano erano « gli dèi che ci fanno vivere: essi alimentano il nostro corpo e regolano la nostra anima ». Ciò non si deve naturalmente intendere in modo ingenuamente letterale, ma nel riferimento al mistero delle forze ultime del nostro organismo. Come si è accennato, nessuno dei più importanti processi che sono a base della nostra vita organica e psico-fisica dipende direttamente dal nostro potere ed è illuminato dalla nostra coscienza. L'uomo antico, mentre si disinteressava del lato esteriore, fisico di tali processi, studiato dalle scienze positive moderne, portava invece tutta la sua attenzione sulle forze, che da essi sono presupposte e che appunto — in senso superiore e simbolico — « alimentano » e « regolano » la nostra vita. La testimonianza di Macrobio, fra le tante, è la più esplicita nell'indicare che il culto antico dei lari, mani o penati si riferiva appunto, anzitutto, a tali forze.

Le quali peraltro venivano riportate ad un'origine unica in stretta relazione con l'idea di razza. « I più antichi documenti sul culto dei lari ci danno prevalentemente la loro divinità al singolare e l'incarnano nel *lar familiaris*, padre unico, ma ideale, di una data razza; questa parola, in realtà, significa non che esso ha creato materialmente la razza in origine come avo, ma che è la ragione divina della sua esistenza e della sua durata » (cfr. Saglio, *Dict. des Antiquités grecques et romaines*, III, p. 938). Il *lar familiaris* veniva anche chiamato *familiae pater*, padre o radice della famiglia o della gens, sotto questo aspetto identificandosi al *genius generis*, al « genio » di un dato sangue. Ora nel *genius* si intendeva ancor più distintamente la forza nascosta e « divina » che genera *genius nominatur qui me genuit*, l'autore di una data razza *generis nostri parens*, la parola *genius* già in se stessa viene riferita ai verbi *geno*, *gigno*, cioè all'idea di generare, che sta alla base dello stesso termine *gens*, gente:

qui si tratta anche del potere reale che agisce dietro alla generazione fisica, nell'unione dei sessi. (a gignendo *genius* appellatur, *Censorino*, de die nat. 3) per cui il letto nuziale ebbe anche nome di *lectus genialis* (letto del genio) e ogni offesa alla sacrit  del matrimonio patrizio e al sangue venne considerato come un delitto anzitutto di fronte al *genius* della stirpe.

Gli scrittori antichi riferirono *genius* non solo a geno, genere (generare), ma anche al verbo *gero*, cosa che, per essere inesatta etimologicamente, non   meno significativa nei riguardi dell'idea che si aveva dell'ente in parola. Con questo ravvicinamento viene messo infatti in luce la persuasione, che la forza costituente l'origine mistica di un dato sangue e la matrice di ogni generazione, permane come una « presenza » nel gruppo corrispondente e in via di principio regola, dirige e sostiene la vita dei singoli (cfr. *Hartung*, *Die Religion der R mer*, I, 32). La nostra lingua ha ancora il termine « geniale », ma per designare una cosa affatto diversa, anzi opposta alla pi  antica concezione. L'individuo « geniale », nell'accezione comune,   pi  o meno quello che « inventa », che ha delle « trovate », su base anarcoide, disordinata, individualistica. Nell'antica concezione la « genialit  » non poteva invece esser concepita che come una speciale ispirazione o illuminazione che il singolo frui  non in quanto tale, ma essenzialmente in relazione alla sua razza e al suo sangue, al *genius*, all'elemento « divino » della sua gens e della tradizione della gens.

La « presenza » del genio, del lare o dei penati nel gruppo, a cui corrispondeva, era sensibilizzata e simbolizzata dal fuoco, dalla fiamma sacra, che doveva ardere ininterrottamente nel centro delle case patrizie, nel tempio posto nell'atrium, luogo ove il *pater familias* celebrava i riti e in cui si raccoglievano i vari componenti del gruppo domestico o gentilizio, ad esempio, per i pasti, i quali avevano essi stessi, nell'antica vita romana e ariana, un significato rituale. Ad esempio, una parte degli alimenti veniva riservata al dio del fuoco domestico, per far ricordare l'unit  di vita che ad esso connetteva i singoli — unit  di vita e unit , anche, di destino. In certi aspetti, infatti, il *genius*, oltre ad essere il principio che determina i tratti fondamentali dei singoli individui venienti alla luce sotto il suo segno, fu concepito anche come il principio direttore dei suoi atti pi  importanti e pi  decisivi, come ci  che lo assiste e lo guida, per cos  dire, da dietro le quinte della sua coscienza finita divenendo la ragione ultima del destino, sia buono, sia cattivo, che gli   riservato.   cos  che successivamente questo ente dell'antico culto razziale romano dette luogo a figurazioni popolari, che per  conservano ben poco del significato originario: possiamo ad esempio ricordare l'innegabile relazione del *genius* con la concezione popolare cristiana degli « angeli custodi » o dell'angelo buono e di quello cattivo, immagini, queste, divenute affatto mitologiche e prive della essenziale e concreta relazione col sangue e con le forze mistiche della razza.

Dato il nesso intimo esistente fra il singolo e il lare, il genio, e, in genere, con la divinit  simbolizzata dal fuoco sacro di un dato ceppo, e dato il carattere vivo, presente e agente supposto in una tale divinit , si spiegano le peculiarit  del culto antico. Questo ente del fuoco appariva il naturale intermediario fra il mondo umano e l'ordine sovranaturale. Partendo dall'idea dell'unit , realizzata nel sangue e nella razza, del singolo con una forza che, come il genio o il lare, era gi  pi  che fisica, l'uomo antico fu convinto della possibilit  reale di influire, appunto per questa via, sul proprio destino e di far s  che alle sue forze ed azioni fosse d'ausilio una influenza trascendente che, attraverso il nastro del sangue e della razza cui si apparteneva, riti speciali dovevano propiziare e nobilitare.   un carattere specifico del culto delle pi  antiche societ  arie il suo antiuniversalismo. L'uomo antico non si rivolgeva ad un Dio in generale, Dio di tutti gli uomini e di tutte le razze, ma al Dio della sua stirpe, anzi della sua gente e della sua famiglia. E viceversa: solo i membri del gruppo, che vi corrispondeva, potevano legiti-



Particolare del rilievo dell'Ara
Pacis di Augusto

timamente invocare la divinità del fuoco domestico e pensare, che i loro riti fossero efficaci. E' facile, qui, pronunciare giudizi negativi e formule stereotipe, come quella di « politeismo »; è difficile chiarire ciò di cui, nel mondo antico, a tale riguardo si trattava; perchè il senso dell'antica religione è andato, in secoli di contingenza, quasi interamente perduto. Ci limitiamo ad accennare a due punti.

A giustificare l'antico culto gentilizio-razziale ario e romano vi è anzitutto una veduta gerarchica. In un esercito, non ci si rivolge direttamente al capo supremo, bensì alla gerarchia da cui immediatamente si dipende, anche per il fatto che essa, o gli elementi ad essa più vicini, possono mettere in ordine la cosa, senza bisogno di risalire più in alto. Del pari, l'ammettere un Dio universale non è una ragione per escludere ogni intermediario e per condannare un riferimento alle forze mistiche particolari, che ad una gente o razza sono più vicine e sono connesse in una unità concreta di destino e di vita. Celso evocerà proprio l'argomento gerarchico contro l'accusa di politeismo mossa dai cristiani, rilevando, per analogia, che chi tributa obbedienza ad una autorità delegata al governo di una data provincia la tributa implicitamente al governo centrale, mentre chi pretende rivolgersi soltanto e direttamente ad esso, oltre ad esser impertinente, può, in concreto, agire in modo anarchico. E che la romanità, oltre ai culti particolari gentilizi, riconoscesse anche culti più generali, paralleli all'universalità a cui la città eterna gradatamente si elevava, è ben noto e risulta anche sul piano di entità, come gli stessi lari, o « genii », perchè si ebbe anche una concezione nazionale dei lari, p. es., là dove si tributò un culto ai lares militares, o si parlò dei lares publici, o ci si riferì alla forza mistica della stirpe imperiale, ai « semi-dei che han fondata la città e stabilito l'impero universale », o si introdusse l'idea di « genio o demone universale ».

In secondo luogo, l'uomo antico, tradizionale, non riduceva il culto ad una semplice disposizione sentimentale e per lui il rito non era una vuota cerimonia. A che il rapporto fra il mondo umano e quello divino fosse reale ed efficace, egli pensava che esistessero delle precise condizioni. Una di queste, era proprio la razza e il sangue. Anche senza voler entrare nel campo complesso dei presupposti metafisici del culto, appare evidente che la forza, alla quale il singolo pensava di dover la vita, che egli supponeva « presente » nel suo stesso corpo ma alla quale egli attribuiva già caratteri superindividuali e supernaturalistici, venisse concepita come il tramite più diretto e più positivo per risalire a ciò che alla vita è superiore. La razza, come razza dello spirito, era perciò un valore religioso, conteneva un sacramento, era adombrata da una « magia », e ciò per considerazioni, si deve ben riconoscerlo, a loro modo positive e realistiche.

Il giuramento sul genius nell'antichità romana si faceva toccandosi il centro della fronte, e il culto del genius stesso non era privo di relazione con quello della Fides, personificazione della virtù, essenzialmente ariana e virile, della fedeltà e della lealtà (cfr. Servio, Ecl., VI, 3, Aen., III, 607). Il dettaglio relativo al gesto del giuramento è, per ogni competente, assai interessante, perchè riporta il genius e le entità ad esse affini al mens, al principio intellettuale e virile della vita, gerarchicamente sopraordinato sia all'anima che alle forze puramente corporee: non può esser un caso che il luogo attribuito dalla tradizione romana al mens — il centro della fronte — sia quello che nella tradizione indo-aria viene senz'altro assegnato alla forza di « virilità trascendente » e al cosiddetto « centro del comando » — ājña-cakra. Già con ciò si allontana il sospetto, che nel culto familiare romano, se non proprio di personificazioni superstiziose, si trattasse di una specie di « totemismo », il totem essendo l'oscura entità del sangue di una tribù di selvaggi, apparentato alle forze del regno animale. Vediamo invece che il mondo antico romano dava agli dei della razza e del gruppo familiare dei tratti effettivamente sovranaturali, la mente, mens o nous νοῦς essendo concepito nell'antichità mediterranea appunto come il principio sovranaturale e « solare » dell'uomo.

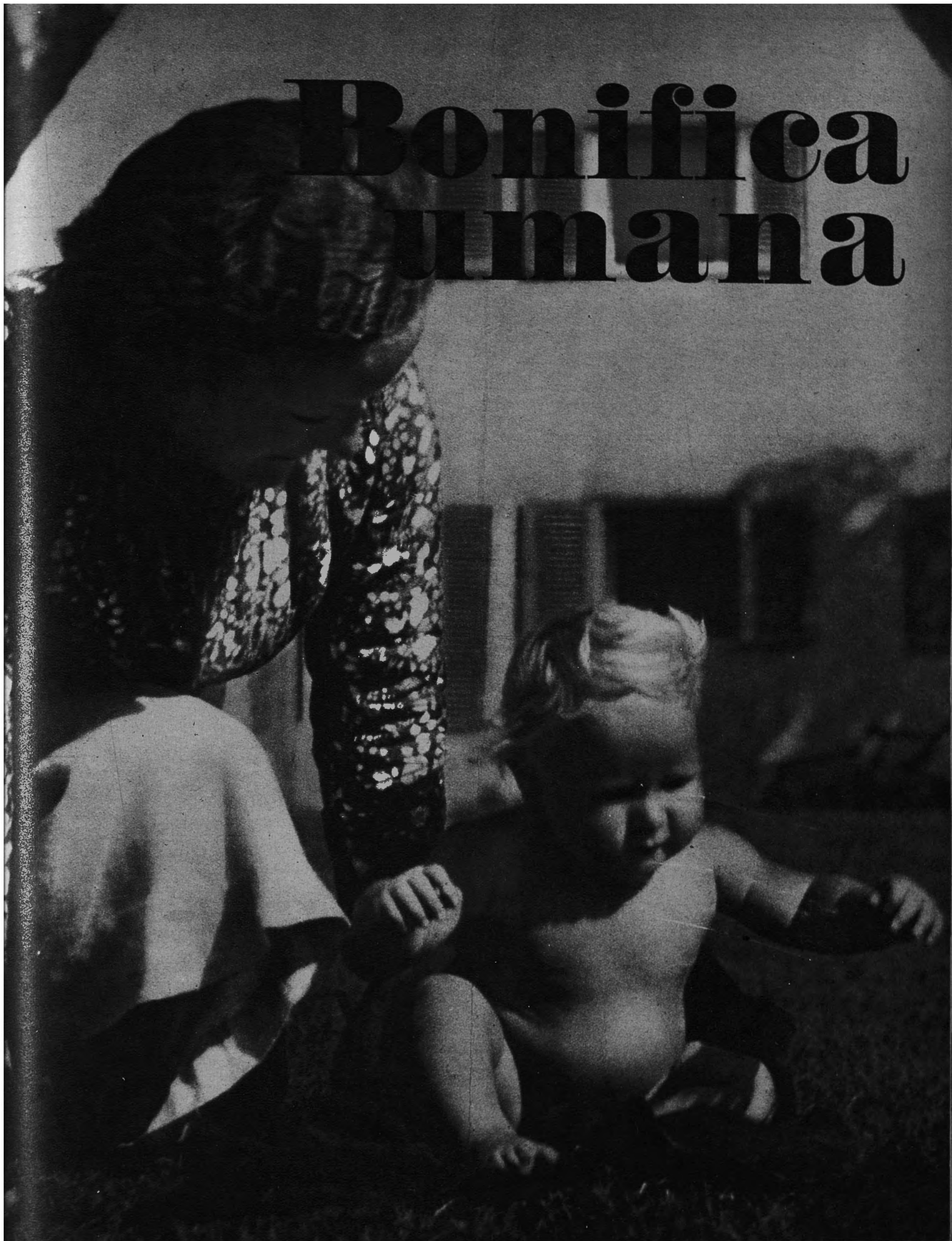
Certo non si deve generalizzare e pensare, che di questo si trattasse in ogni caso. Le tradizioni ricomprese dall'antico mondo romano sono più varie e complesse di quel che finora si sia supposto. Come etnicamente, così anche spiritualmente influenze diverse si incontrarono nella Roma più antica. Alcune si riferiscono effettivamente a forme inferiori di culto — inferiori o per appartenere ad un substrato etnico non-ariano, ovvero per rappresentare forme involutive e materializzate di culti assai più antichi, di origine ariana e più particolarmente atlantico-occidentale. Ciò vale anche per il culto relativo alle forze mistiche del sangue, della razza e della famiglia, che in alcuni casi e in alcune fasi ha tratti, diciamo così, « crepuscolari », con speciale riguardo a un loro aspetto « ctonico », « infero », predominante rispetto a quello intonato invece, ai simboli celesti e superterreni. Non si può tuttavia contestare che nel maggior numero dei casi la più alta tradizione fu presente a Roma e che nel suo sviluppo Roma seppe « rettificare » e purificare in misura tutt'altro che trascurabile le tradizioni diverse che essa si era trovata a comprendere. Così di contro ai miti i quali, nel riferire il culto dei lari ad Acca Larentia al re plebeo Servio Tullio e all'elemento sabino rimandano ad un aspetto inferiore, abbiamo gli elementi « eroici » del culto dei lari e dei penati, e tali elementi assumono sempre più rilievo nell'avvicinarsi all'epoca dell'impero. Si vuole che lo stesso termine « lare » venga dall'etrusco lar, parola che vuol dire capo o principe, epperò che fosse riferito a capi e duci, come Porsenna e Tolumnio. Una tradizione diffusissima fra gli antichi, per la quale basterà ricordare Varrone (ling. lat., IX, 38, 61) identifica i lari agli « eroi », nel senso greco di semi-dei, di uomini che han trascesa la natura e sono stati fatti partecipi della indistruggibilità degli Olimpici, cosa che rende esatta, malgrado la sua generalizzazione, l'idea del Mommsen, per il quale ogni gens avrebbe avuto un suo « eroe », principio della stirpe che si venerava appunto nella persona del lar familiaris.

Con ciò viene in rilievo il lato sovranaturale e « regale » dell'antico culto delle forze mistiche del sangue. Nè questo è tutto. Da un lato, le epigrafi funerarie ci testimoniano la fede romana, che nel lare stesse il principio della immortalità per la sua discendenza: molte epigrafi, in cui non si riflette la possibilità negativa, « tellurica », del post-mortem, quella di una specie di sopravvivenza spenta e notturna in un mondo infero, ma si afferma l'idea più alta, che la morte è il principio di una superiore esistenza, mettono appunto in relazione il morto, a cui esse sono indicate, col « lare » o l'« eroe » della sua gente. Dall'altro lato, come già si è accennato, la romanità seppe universalizzare la nozione del lare, estendendola alla forza centrale dominatrice della romanità. Noi troviamo perciò delle iscrizioni dedicate al lar victor, al lar martis et pacis e infine ai lares Augusti. Si è già in un ambito, in cui non si tratta più della razza come gens e nucleo familiare, ma come stirpe e comunità politica. Anche dietro alla razza così concepita fu presentata una forza divina, una entità mistica, connessa ai destini di guerra, di vittoria e di pace trionfale — lar victor, lar martis et pacis — e connessa, infine, al « genio », al principio generatore dei dominatori, dei Cesari, al lar Augusti.

Con ciò saremmo portati a trattare un argomento già diverso, che è la concezione ariana della « fortuna » e del « destino » dei capi, delle città e delle nazioni. Su di ciò, ci proponiamo di dire nel prossimo articolo. Per ora, crediamo di aver messo sufficientemente in luce il significato delle figurazioni mitiche e dei culti propri alle antiche stirpi romane, ove inequivocabilmente visse la coscienza del sangue e della razza e dove la religiosità non fu un fattore di evasione e di universalismo, ma costituì il cemento più saldo delle unità di gente e di stirpe. Il mistero del sangue fu un'idea centrale dell'antica spiritualità romana e trascurarlo significa condannarsi ad una comprensione superficiale e « profana » degli aspetti più tangibili, noti e celebrati del diritto, del costume e dell'etica della società antica.

I. EVOLA

Bonifica umana



Con R. Decreto 30 settembre 1938-XVI, n. 1652, pubblicato in supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 29 ottobre 1938-XVII, n. 242, vengono divisi gli insegnamenti per conseguire una laurea, presso una determinata facoltà universitaria, in fondamentali e complementari.

Per la laurea in medicina e chirurgia figura, fra gli altri insegnamenti complementari, la scienza dell'ortogenesi. Che cosa è la scienza dell'ortogenesi? C'è chi così si esprime onde tentarne una definizione: « la scienza dell'ortogenesi si occupa dello studio della crescita fisica, morale ed intellettuale dalla nascita sino al completamento dello sviluppo organico e si occupa di tutte le possibili deviazioni del corpo e dello spirito sotto l'influsso di fattori ereditari ed ambientali, allo scopo di correggere e normalizzare », è quindi la scienza della bonifica umana!

Lasciando da parte questo tentativo di definizione che ci fa rimanere perplessi di fronte ad una « crescita fisica, morale ed intellettuale » e « possibili deviazioni del corpo e dello spirito », non potendo noi concepire *l'ubi consistam* della crescita morale ed intellettuale e *l'ubi consistam* delle deviazioni dello spirito, a meno che non si voglia alludere alla realtà della psicogenesi ed alla realtà della neuropsichiatria infantile, con tutta la gamma delle anomalie e anomalie della psiche, così brillantemente studiate dal Sante De Sanctis e che ha dato a questo grande ed autentico scienziato la possibilità di tracciare vie nuove ed indiscutibilmente redditizie alla psicologia sperimentale, vediamo cosa ne pensa della scienza dell'ortogenesi chi di tale scienza è considerato il creatore. Premesso che il bambino e l'adolescente devono essere al centro di tutti i problemi che riguardano la tutela da parte dello Stato del benessere dei cittadini e della potenza reale della nazione; ricordato il quadruplice aspetto della forza di una nazione veramente civile, le quattro mete, le quattro grandezze necessarie, nessuna esclusa, e i quattro ideali perchè i fanciulli, controllati continuamente dalla scienza e sorretti e corretti dai grandi mezzi della normalizzazione medica ed igienica nella fase di formazione progressiva della loro fabbrica corporea spirituale, diventino lavoratori selezionati, soldati coraggiosi ed intelligenti, uomini e donne fecondi per la solidità della famiglia e per la longevità della razza, ecco sorgere la *scienza dell'ortogenesi*.

Ortogenesi vuol dire formazione regolare, sana ed armonica degli uomini, quindi la *scienza dell'ortogenesi* è quella scienza che mira alla formazione regolare, sana ed armonica degli uomini.

Indiscutibilmente la dea Igea è soddisfatta, ma quegli igienisti moderni, che hanno limitato la loro igiene alla scienza che ha per oggetto la conservazione della salute, difendendola solo dalle offese microbiche e trascurando gli insegnamenti del vecchio professore Luigi Pagliani, primo direttore di sanità del Regno ai tempi di Crispi e primo in Italia a ricordare ad igienisti ed educatori, fin dal 1872, l'importanza dell'accrescimento e dello sviluppo degli uomini per una sana e redditizia igiene nazionale ed individuale, quegli igienisti moderni, in massima parte presi da un esagerato esogenismo, fortemente alimentato dagli Istituti sieroterapici e vaccinogeni, non dovranno sentirsi però molto soddisfatti.

Col sorgere di questa nuova ma pur vecchia scienza, soddisfattissima sarà però l'anima di Platone il quale sentenziava che acquistando miglior complessione di corpo, serva questa all'uso di una buona mente, e l'anima di Plutarco, il quale ultimo, da buon filosofo del tempo antico, riepilogando il pensiero dei filosofi greci, affermava nella sua opera « L'educazione dei fanciulli » che come nell'agricoltura bisogna scegliere un terreno buono

ed un abile coltivatore e delle sementi di buona qualità, così nell'educazione la natura fisica corrisponde al suolo il maestro all'agricoltore, i precetti e gli insegnamenti alle sementi. Come non è concepibile, secondo Plutarco, un coltivatore che non conosca le qualità del terreno in cui deve gettare i semi, che devono germogliare rigogliosamente, così non è concepibile un educatore che ignori di quali capacità fisiologiche e di quali potenzialità psichiche disponga il terreno organico del fanciullo così particolare e diverso in ogni fase della crescita, così differente per ogni soggetto educando. Soddissfattissima sarà anche l'anima errabonda del frate Tommaso Campanella, che tante cose scriverò e scrisse a tale proposito nel '500, in « Civitas solis » oggi tanto dimenticata...

Non famigerata eugenica di certi eugenisti; niente utopie di creare discendenze migliori con incroci di razze lontane o di selezionare i generatori più adatti ed escludere i meno adatti per il miglioramento della razza, ma la pratica di prendere l'essere umano sotto il controllo scientifico sin dal momento del concepimento (ortogenesi post-concezionale e pre-natale) e di tutelarne e correggerne lo sviluppo sin dai primi giorni della nascita (ortogenesi post-natale).

Niente sistema stereotipato dell'allevamento dei bambini. I bambini sono differenti l'uno dall'altro, hanno differenti esigenze alimentari, differenti esigenze di cure fisiche e chimiche, di irrobustimento e di normalizzazione. Le pratiche di medicina preventiva, secondo il creatore della scienza dell'ortogenesi, sono state rese sterili perchè sono state trascurate le differenze individuali e le necessità particolari di ogni bambino,

secondo la sua costituzione; perchè insomma non è stata tenuta nella debita considerazione un'altra scienza da lui portata oggi ad una pratica attuazione e da lui anche creata: la scienza dei biotipi o *biotipologia*.

Sembra probabile che la *biotipologia* figurerà anche al più presto fra le materie complementari per la laurea in medicina; a fianco del nuovissimo insegnamento della *medicina preventiva dei lavoratori e psicotecnica*, inserito fra la già esistente medicina del lavoro e la già esistente psicologia, non più sperimentale.

La scienza dei biotipi, permettendo una individualizzazione delle varie modalità di crescita ha consentito la creazione di questa speciale scienza dell'ortogenesi, che per detta individualizzazione viene a costituire una ortogenesi individualizzata!

Questa nuova scienza, per chi non lo sapesse, reca il nuovo metodo di allevamento umano come il solo capace di garantire alla famiglia ed allo Stato risultati correttivi e formativi che molte volte hanno veramente del miracoloso, e non si ferma alla sorveglianza dell'aumento di peso della statura e dell'accrescimento di alcuni apparati del corpo come lo scheletro, i muscoli, il sangue, l'apparato sessuale, ma va oltre, raggiunge la personalità umana, ne studia il temperamento neuroghindolare, lo sviluppo della coscienza, la sfera del carattere morale e la sfera intellettuale.

Ortogenesi, dunque, non solo individualizzata, ma *unitaria e totalitaria*, rivolta ai quattro lati della personalità del fanciullo: struttura del corpo, composizione umorale del corpo, soprattutto ghiandolare ed ormonica, carattere, intelligenza.

Con questa nuova ortogenesi, niente massicismo, erculeismo, atletismo, ma armonia, normalità, equilibrio; niente egoismo o falsa bontà o ipocrisia o vanità eccessiva o sete di ricchezza ma uomini santi, altruisti, morali al massimo, perchè non pervertiti nel giusto senso dei normali rapporti etici inter-umani.

« Civitas solis » in piena attuazione e l'errabondo spirito del frate Tommaso Campanella si riaffaccia alla ribalta della storia portato nelle ali della scienza dell'ortogenesi e può oggi, dopo quat-

*La scienza dell'ortogenesi mira
alla formazione regolare, sana
ed armonica degli uomini
Rinnovare la medicina sociale*



Bimbi in una colonia
elioterapica



tro secoli esatti beneficiare della riconoscenza del genere umano appartenente a questo principio di secolo così dinamizzato e così interessante. Forse, dopo quattro secoli, troverà allievi, *intelligenze poliedriche*, assuefatte all'arte dell'allevamento umano che sorgeranno nella civiltà italica fascista; allora la scienza dell'ortogenesi apparirà come l'arte di fare *uomini totali ed armonici* e la vera base della medicina preventiva.

Alla scienza dell'ortogenesi spetterebbe, secondo il creatore di essa, la soluzione dei *quattro grandi problemi*: quello della scuola, quello del lavoratore, quello della donna, quello della razza. Ecco quindi la necessità di tenere tale insegnamento non solo ai medici ma pure agli educatori ed alle madri colte; medici, educatori, madri, *trinomio* della divina missione che *dovrà riplasmare gli uomini, concepiti col peccato originale, ma fatti per riscattarsi da tale retaggio penoso mercè la loro volontà e l'aiuto della scienza, per diventare degni del loro divino creatore.*

E' così che l'ortogenesi diventa anche una scienza che ha del mistico e che sarebbe degna delle contemplazioni degli asceti del medio evo. Essa non deve soltanto mirare alla formazione regolare, sana ed armonica degli uomini ma deve liberare gli uomini dal peccato originale per farli degni di Dio! Nobilissimo sarebbe in verità l'intento di fare un uomo degno di Dio, se si riuscisse davvero a liberarlo dal peccato originale, e se per realizzare tale lodevole intento... non si dovesse ricorrere all'ormone ed alla ghiandola e quindi all'uso di preparati opoterapici pluri-ghindolari.

Se noi, attraverso un decennale lavoro di propaganda, come sta a dimostrare quello che abbiamo scritto nella rivista di « Scienze applicate all'educazione fisica e giovanile » negli anni 1930-31 e nelle nostre numerose pubblicazioni, non ci fossimo occupati della salute e dell'assistenza dei giovani, apprezzando nelle giuste proporzioni le idee e le opere di quanti in Italia hanno studiato e tentato di risolvere il problema della bonifica umana, forse avremmo considerato come una perdonabile vanità accademica il lirismo ascetico che pervade la nuova scienza dell'ortogenesi e la sua enfatica esuberanza non ci avrebbe affatto commosso.

Ma la passione per l'unico grande problema d'importanza so-

ciale, quale è quello di dare e conservare robustezza, vigore e salute alla grande massa della giovinezza fascista per farne dei magnifici soldati e degli ottimi lavoratori, ci ha talmente attanagliati, infatuati, conquistati ed ha dinamizzato il nostro cervello a tal punto che oggi, al sorgere di questo nuovo verbo scientifico, che ha la pretesa di creare intelligenze, e che figura fra gli insegnamenti sia pure a tipo complementare per il conseguimento della laurea in medicina, sentiamo il dovere di schierarci contro le esagerazioni e la storpiatura medico-accademica dei problemi sociali dei mezzi atti a risolverli e riteniamo consoni ai tempi il suggerire un freno al professionalismo a tipo reclamistico e al democraticismo scientifico a base di specializzazioni e sottospecializzazioni.

Per risolvere problemi di tale portata è necessario avere anzitutto una visione precisa dei problemi stessi e guardare l'umanità nel suo vero volto. In Italia su 42 milioni di abitanti si calcolano solo in 600 mila coloro che non producono per malattia o per altra causa e gravano sulla pubblica beneficenza; 33 milioni appartengono a popolazione attiva, come è dimostrato a meraviglia dall'ultimo censimento 1936, riportato dall'« Annuario statistico italiano 1939 »; su 14 milioni di giovani, poi, dai 6 ai 18 anni si calcolano in poco più di un 15 o 20 mila i gracili, i paramorfici e gli abbisognevole di cure opoterapiche. Soltanto l'uno per mille, da un calcolo preciso, può considerarsi abbisognevole di un tale genere di ortogenesi individualizzata; il resto, e cioè 999, ha bisogno di refezione, di sole, di giochi, di canti, di gioie!

Le intelligenze, poi, e specialmente in Italia a nostro modo di pensare, non hanno affatto bisogno di ortogenesi individualizzata unitaria e totalitaria.

Forse il creatore della scienza dell'ortogenesi, che deve aver raccolto delle esperienze, potrebbe fornire dei dati più concreti e più precisi e soprattutto più convincenti in codesta delicata materia?

Fino a tanto noi continueremo a credere che né cure opoterapiche né alcun trattamento ortogenetico, siano capaci di modificare o di creare delle intelligenze e che non esistono metodi, per quanto lusinghieri possano presentarsi, atti a sostituirsi a quella generazione *spontanea* dell'intelligenza che è sancita dalla storia in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Del resto se così non fosse, bisognerebbe capovolgere tutto il sistema morale che sostiene la società. Altro che peccato originale!!!

Se quello che abbiamo potuto apprendere dal nuovissimo trattato costituisce il principio e i metodi di questa nuova scienza dell'ortogenesi, anzitutto ci meravigliamo perchè essa figuri quale insegnamento complementare nelle facoltà di medicina delle Università del Regno, ove ancora non ha figurato l'insegnamento dell'antropologia, detenuto dalle facoltà di Scienze naturali.

Ci chiediamo poi perchè questa scienza, data la sua particolare importanza, se resa scevra da alcune esagerazioni; poichè essa vuole investire problemi sociali di grande valore per l'umanità, anzichè figurare fra gli insegnamenti complementari nella facoltà di medicina, ove l'insegnamento della patologia medica, della clinica, della igiene, della semeiotica e di altre materie fondamentali è sufficiente ad aprire alla mente dell'allievo i vasti orizzonti della natura umana vivente nella sua evoluzione e negli stati di malattia e di anormalità fisica e psichica, non figuri invece fra gli insegnamenti fondamentali delle facoltà di pedagogia e delle facoltà di scienze politiche e sociali per il conseguimento della relativa laurea.

E' proprio fra gli insegnamenti fondamentali di queste facoltà, dove due parti del trinomio, maestro e madre, potranno più facilmente attingere per lo espletamento delle loro particolari funzioni, che non solo la parte, e cioè la scienza dell'ortogenesi, ma il tutto e cioè la medicina sociale, potrebbe e dovrebbe figurare.

La Medicina Sociale, chiamata oggi Medicina Corporativa o Medicina Politica, secondo le tendenze, le quali però non infirmano la vera qualifica di sociale a questa importante branca della medicina, poichè essa trova nella sociologia la sua autentica base ed il

suo particolare fondamento, è il tronco di questi vari rami di specializzazione; rappresenta il tutto, che bene si farebbe a conoscere, ad apprezzare nel suo reale significato ed a valorizzare nella sua giusta misura, se si vuol pensare sul serio alla risoluzione dei problemi sociali riguardanti la salute, la vigoria e la bonifica della nostra razza.

Ma per la risoluzione di così importanti problemi sociali non basta valorizzare la Medicina Sociale limitandosi ad inserirla fra le materie di insegnamento complementare o fondamentale. nelle facoltà universitarie, occorre valorizzarla creando una coscienza medico-sociale a medici, organizzatori, educatori ed uomini politici; occorre valorizzarla colla creazione di un grande Istituto da dedicare non alla sola biotipologia ed ortogenesi ma allo studio di tutti i grandi problemi a sfondo medico-sociale e dei mezzi atti a risolverli.

Il problema della bonifica umana, a nostro giudizio, potrà considerarsi in via di risoluzione solo quando si comincerà ad affrontare sul serio e senza interferenze professionali o mire cliniche personalistiche lo studio di tutti i flagelli sociali, nessuno escluso, dalla tubercolosi alle disfunzioni glandolari e quando sarà realizzata con spirito veramente fascista la messa in atto di quei mezzi capaci di combatterli e di vincerli.

A tal proposito ci piace ricordare quanto noi scrivemmo nel dicembre 1933 a commento di alcune proposte — per risolvere i problemi dell'assistenza e dell'educazione del popolo in nome del Fascismo e della Medicina Sociale — espresse da un modesto ma intelligente e colto medico condotto in un suo libro dal titolo *Lo Stato allevatore* e che noi qualificammo ardite. Questo medico condotto, convinto che la miseria è la grande causa di tutte le cause nosologiche individuali e sociali e che, come tale, dovrebbe essere la prima ad essere presa di mira; convinto che la medicina fascista non può e non deve fermarsi ad una pura e semplice constatazione negativa e tanto meno deve avere per la miseria quella compassione che è l'abitudine morale più diffusa del mondo, ma deve indagare, rimuoverne le cause che la originano, come deficienza o vizio dell'individuo, o la mantengono, come conseguenza di un ordinamento sociale; convinto che il pun-

to fisso al quale è da dirigere l'assistenza e la profilassi è l'educazione, quella che serve ad « educare », a trar fuori dall'ignoranza, proponeva che si addivenisse alla trasformazione della condotta medica di cura in condotta di profilassi sociale, educativa e alla istituzione di campi-scuola secondo un apposito suo metodo.

« Ci consenta l'Autore — scrivemmo allora — di qualificare queste sue proposte ardite, non perchè esse non ci sembrano giuste e non sono da noi condivise, ma perchè certamente non saranno ancora comprese dalla scienza medica ufficiale, che, se è appena carezzata da un tenue soffio di vita nuova fascista, si dimostra sempre permeata dal vecchio professionismo faccendiero e specializzatore. La scienza medica ufficiale, che ancora non si è svincolata dal semplicismo di laboratorio, al quale cede ogni decisione la stessa clinica, non può comprendere il contenuto, le finalità, il metodo e l'indirizzo della Medicina Sociale, come noi la intendiamo, senza sottotitoli, senza specializzazioni e senza storture più o meno opportunistiche. Essa non potrà comprendere quindi tali proposte, nè si allontanerà dalle sue concezioni professionali e specialistiche sull'assistenza medica e sulla profilassi. Ne è un esempio l'errata impostazione della lotta antitubercolare con i suoi Consorzi e coi i suoi Sanatori, sempre crescenti di numero dai quali non potrà mai scaturire la vittoria su un morbo, come la tubercolosi, che ha la causa delle cause nella miseria, nell'ignoranza e nella denutrizione, più che nel contagio e nel bacillo di Koch ».

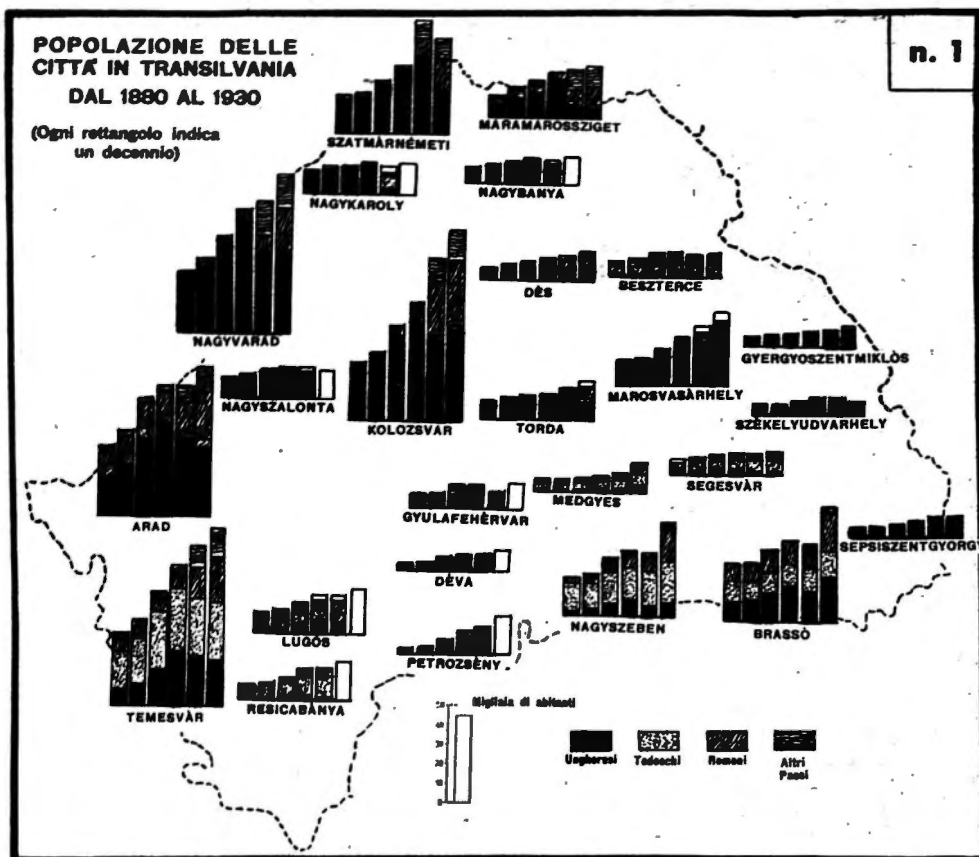
Questo fu da noi scritto nel 1933, ed oggi, dopo sette anni, non ci resta che constatare come ancora una volta la scienza medica ufficiale prende il sopravvento sui problemi a sfondo medico-sociale e principalmente sul problema della bonifica umana ed istituisce l'insegnamento complementare della scienza dell'ortogenesi.

Ancora una specializzazione della medicina curativa, ancora la tendenza ad individualizzare fino all'estremo il numero e la qualità dei morbi per rendersi utili al cliente, ma non ancora comprensione intelligente dei problemi sociali, nè accenno a volerne intraprendere la risoluzione con capacità organizzativa, con fede, e con disinteressata attività costruttiva.

PROF. CARMELO MIDULLA

della R. Università di Roma





Tra i più recenti contributi alla conoscenza della struttura razziale della Transilvania va ricordato il sintetico lavoro di Andrea Rónai, assistente nell'istituto di scienze politiche di Budapest.

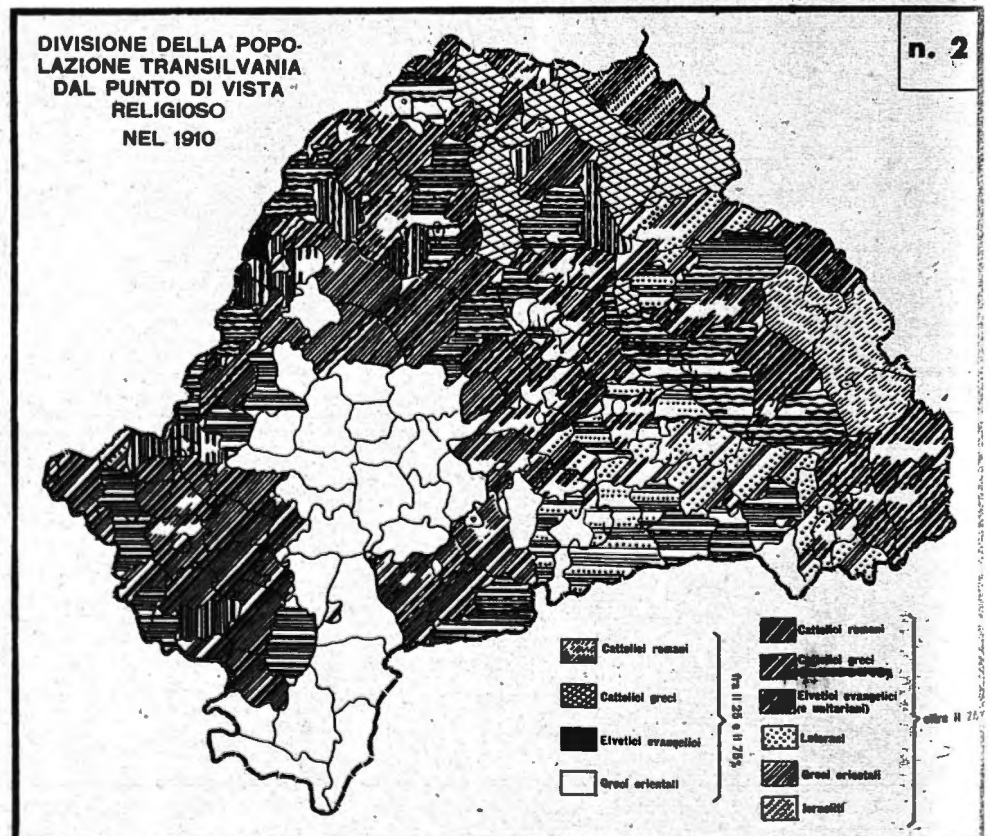
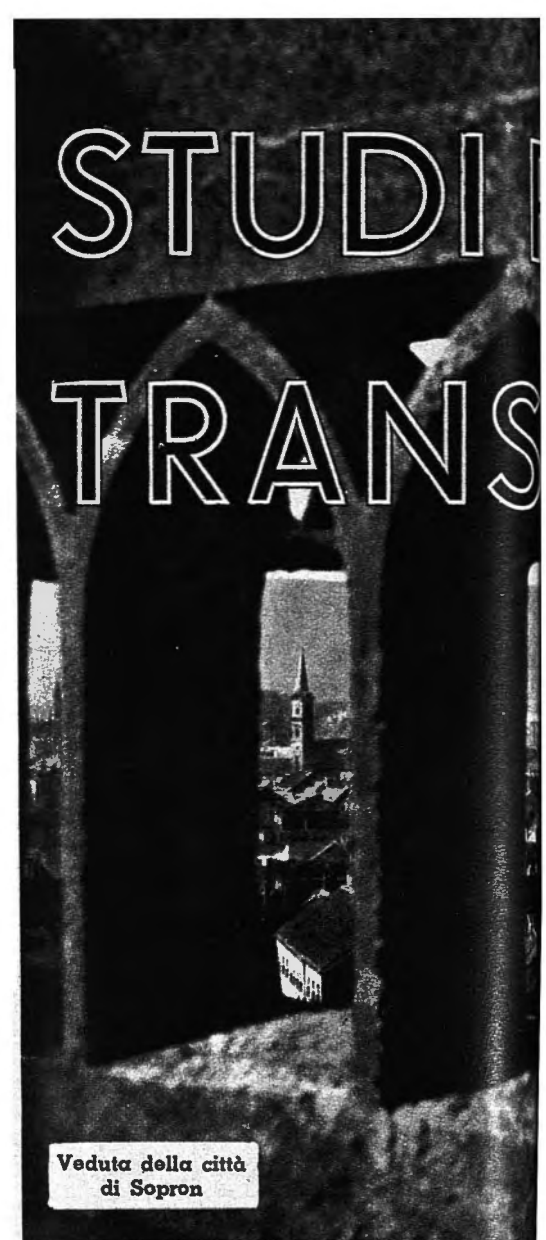
A quanto afferma il Rónai stesso la dispersione delle nazionalità in Transilvania è molto confusa. Esiste un solo comitato in cui è possibile trovare una nazionalità sola in grande maggioranza, sopra il 90 per cento. E' questo il comitato di Udvarhely che presenta gli Ungheresi nella proporzione del 95,4 per cento. Esistono poi sei comitati che presentano una sola nazionalità in una proporzione che varia dal 75 al 90 per cento: quattro di essi hanno una maggioranza romena e due una maggioranza ungherese. I romeni formano la maggioranza del 50-75 per cento in nove comitati e gli ungheresi in due.

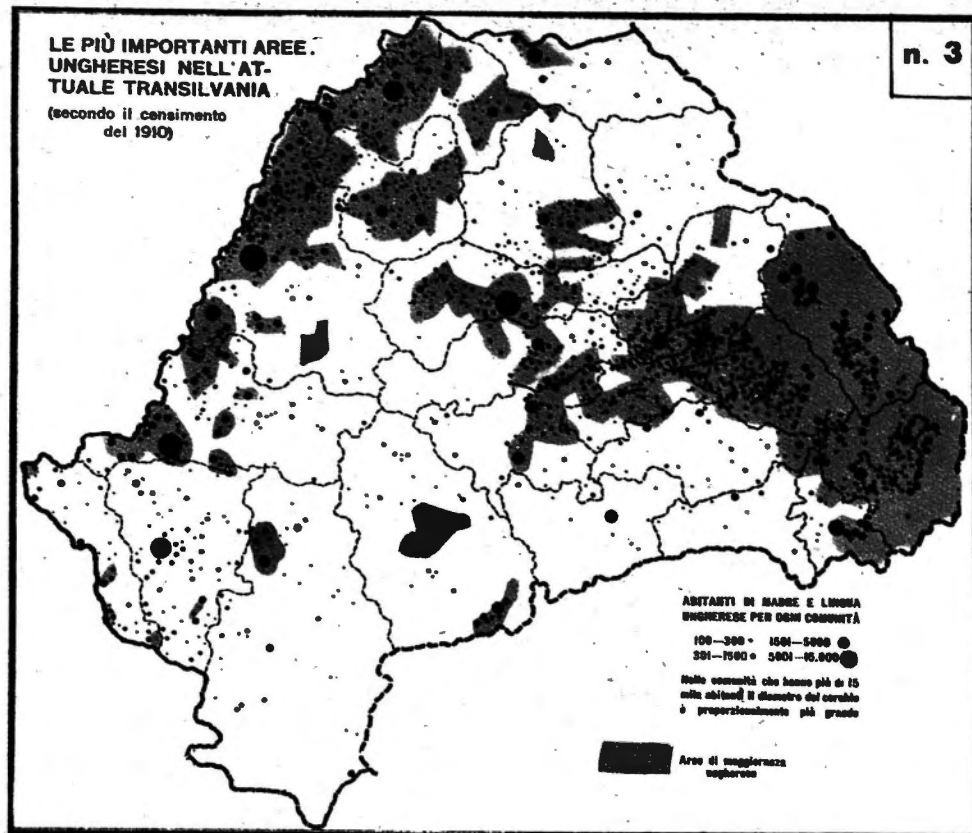
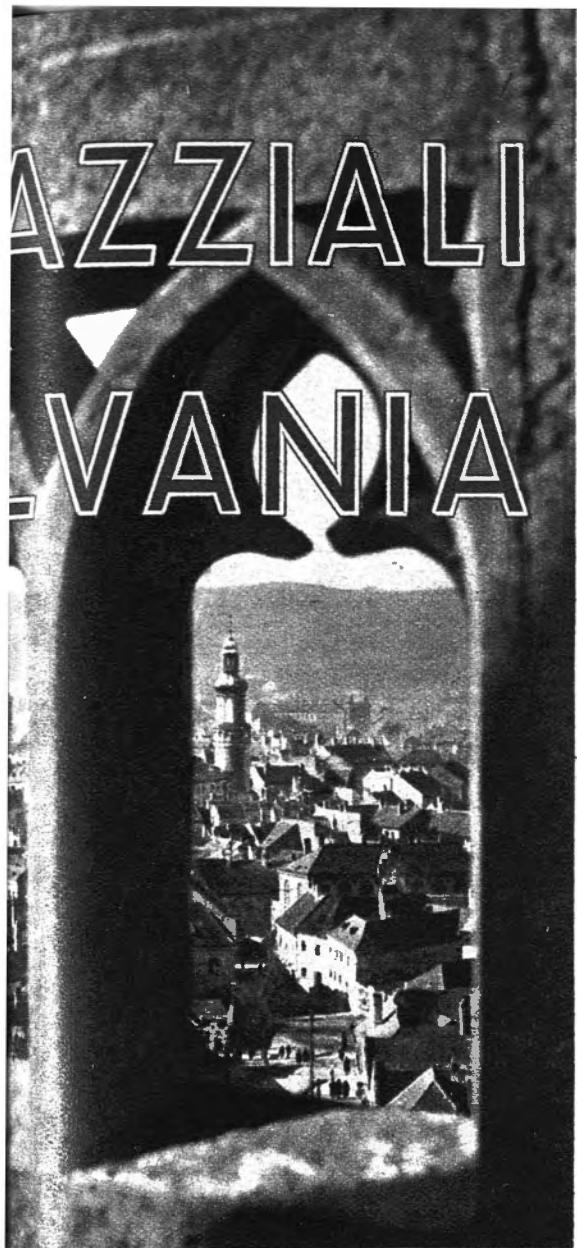
Questa situazione è ancora complicata dal fatto che nell'interno stesso dei comitati e specialmente nelle città le nazionalità sono straordinariamente mescolate. Come mostra la cartina n. 1 quasi tutte le città sono composte da tre o più di tre nazionalità, la cui percentuale è variata notevolmente dal 1880 al 1930.

Anche la distribuzione delle religioni si presenta in Transilvania particolarmente complessa come può apparire dalla cartina n. 2.

Gli abitanti che appartengono alle differenti nazionalità aderiscono a tre o

quattro religioni principali. In genere gli aderenti a certe religioni formano dei gruppi omogenei dal punto di vista della nazionalità. Come si vede dalla cartina i magiari del comitato di Gik sono soprattutto cattolici-romani; nel comitato di Moros-Torda invece prevalgono gli evangelici. I tedeschi di Brassó Szeben e della





regione sassone sono nella maggioranza luterani, mentre invece quelli di Arad sono cattolici. I romeni dei comitati settentrionali sono in gran parte greci-cattolici, mentre invece quelli dei comitati meridionali sono soprattutto greci-orientali. D'altra parte i calvinisti e gli unitaristi sono senza eccezione ungheresi,

i greci-cattolici romeni o ruteni, i greci-orientali romeni o serbi, e i luterani tedeschi.

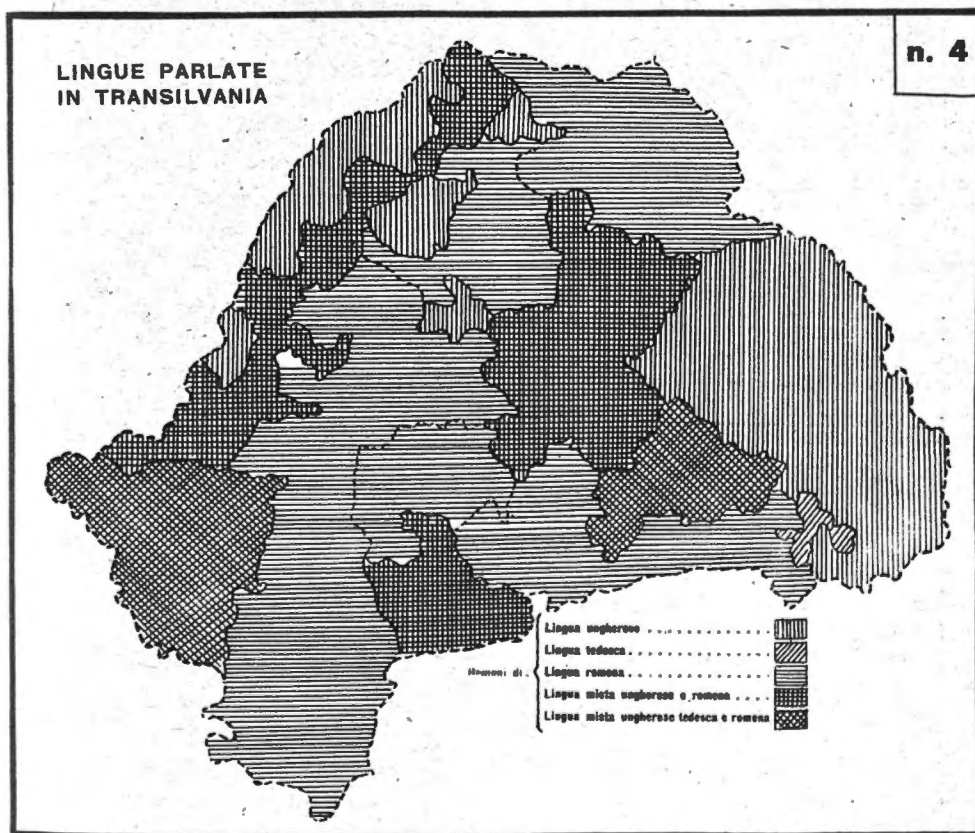
Nel 1910 gli ungheresi potevano così distinguersi dal punto di vista religioso: 688.205 calvinisti (41,4%), 642858 cattolici-romani (38,7%), 127.808 israeliti (7,7%), 79.090 greci-cattolici (4,8%), 68.125 unitaristi (4,1%), 40114 luterani (2,4%), 13.351 greci-orientali (0,8%).

Un esame più particolare delle condizioni etniche della Transilvania mostra come esistano regioni con carattere preponderante romeno, altre prevalentemente ungheresi, altre infine piuttosto sassoni. Esistono poi regioni dove due, tre, quattro o anche più nazionalità si mescolano l'una con l'altra di modo che persino la popolazione di uno stesso villaggio si mostra straordinariamente eterogenea.

Regioni a carattere etnico prevalentemente ungherese sono: 1. la terra dei Szekler o Siculi; 2. la frontiera ungaro-romena; 3. Szilágyság; 4. Kalotaszeg. L'area di questi territori etnicamente magiari si estende per 25.000 chilometri quadrati e presenta una popolazione di 1.250.000 abitanti. A parte alcune piccole isole il resto degli ungheresi vive mescolato con altre nazionalità.

La cartina n. 3 mostra i più importanti territori a carattere magiario della Transilvania.

I romeni abitano con assoluta maggio-





Il giorno del Corpus Domini
in una cittadina ungherese

ranza due vaste regioni. La prima corrisponde alle frontiere nord-orientali, senta un'area di 32.000 chilometri quadrati. Trattandosi di un'area montuosa la densità della popolazione è qui minore che nelle parti che presentano una maggioranza ungherese.

L'altra zona a carattere romeno corrisponde alle frontiere nord-orientali. 430.000 abitanti di nazionalità romena occupano qui un territorio di 13.000 chilometri quadrati. Queste due regioni a carattere romeno sono state popolate con immigrazioni venute in Transilvania rispettivamente dalla Valacchia e dalla Moldavia.

In Transilvania nessun territorio un po' esteso presenta una popolazione tedesca così omogenea come nelle aree abitate prevalentemente da romeni e da magiari.

La regione di Bánság in cui vive la maggior parte dei tedeschi è anche una delle più miste della Transilvania. La sua popolazione consta di 205.000 tedeschi, 170.000 romeni, 88.000 ungheresi e un considerevole numero di serbi e di altre nazionalità.

Una zona di minore area ma di più tipico aspetto tedesco è quella di Szászöld. Un grande numero di tedeschi (sassoni) abita ancora nei dintorni di Beszterce ma la loro massa di 41.000 per-

sone è sommersa dai romeni molto più numerosi.

La più importante delle regioni a carattere misto ungaro-romeno è il bacino Transilvano. Qui i romeni con il loro numero di 364.000 sono in maggioranza di fronte ai 225.000 ungheresi. L'aspetto etnico di questo territorio è quello di un mosaico.

Le comunità a maggioranza romena o ungherese non formano dei distretti. Si tratta di isole che si alternano le une alle altre.

L'alta regione a carattere misto ungaro-romeno è in unione con la frontiera occidentale e presenta una popolazione di mezzo milione. I romeni vi sono in maggioranza.

La cartina n. 4 mostra appunto i vari distretti della Transilvania che presentano rispettivamente una popolazione di nazionalità pura o mista. Come si vede, a parte la zona confinante con la grande



Un mercante di cavalli
in cammino, nella polverosa
pianura ungherese

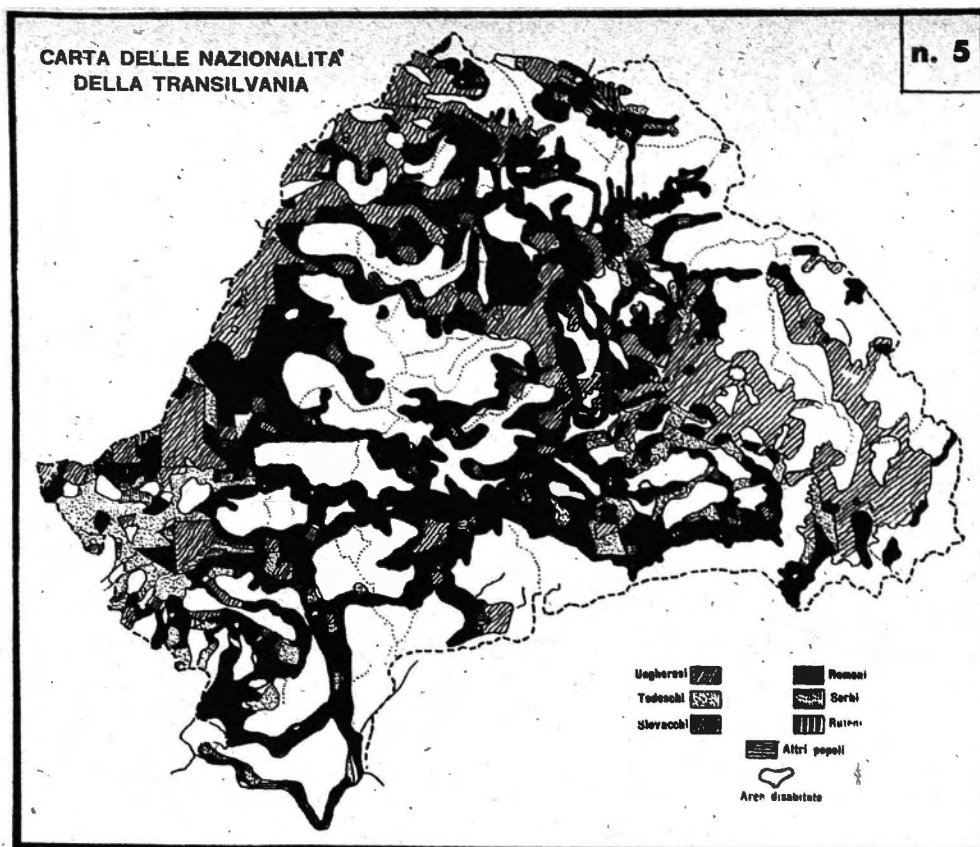
pianura ungherese, i distretti più intensamente abitati presentano una nazionalità mista.

La cartina n. 5 dà una idea sintetica della distribuzione delle nazionalità in Transilvania. Trattandosi di una regione montuosa molte zone sono disabitate.

Dal punto di vista strettamente razziale i principali gruppi etnici della Transilvania presentano notevoli differenze. Così per dare un esempio il tipo dinarico sembra prevalere nei romeni, il tipo nordico nei tedeschi e il tipo ugroide nei magiari. Ma si può dire che i diversi elementi razziali che stanno alla base dei popoli europei sono quasi tutti ugualmente presenti nelle nazionalità sopradette, soltanto con percentuali differenti.

Da quanto abbiamo esposto si comprende come la Transilvania possa presentare un grande interesse per lo studio di problemi razziali.

GUIDO LANDRA



Viaggio nazionale per l'Italia



GENTE DI CARBONIA

Carbonia stupisce ancor più di Littoria. L'Agro redento è un prodigio, ma per afferrarne la portata occorre aver presente la desolazione che prima del Fascismo regnava in quei luoghi; è una resurrezione, una restituzione alla madre Italia di una figlia che si credeva perduta. Carbonia è una creazione nuova, un aspetto inedito di questa sorprendente Italia mussoliniana. Siamo fuori della tradizione, o addirittura in rotta con essa. Una nuova città italiana, piace immaginarla o tutta bianca aggrappata sui colli in riva al mare, o tutta verde ingoiata dagli alberi e incoronata dai prati. Piace pensarla in dolce colloquio con la natura. Carbonia, invece, attanaglia duramente il suolo, da cui è nata in cento giorni, più rapida delle messi; Carbonia prende possesso della dolce natura italiana e le dà il proprio volto: il volto di un febbrile lavoro. Per un raggio di cinquanta chilometri, il battito di questo giovanissimo cuore anima di sé ogni luogo: ovunque sono cantieri in azione, ciminiere fumanti, trivellatrici all'opera, gru in movimento, vagoncini in corsa. E' uno spettacolo che supera veramente ogni immaginazione: si va alla scoperta di Carbonia con l'animo di chi si accinge a conoscere un bimbo (è così giovane la città! appena due anni) e ci si trova di fronte non ad un improvvisato villaggio, ma ad una vera e propria città, e non soltanto ad una città, ma ad un'intera regione totalmente rinnovellata.

Carbonia deve la sua origine al viaggio compiuto in Sardegna dal Duce, nel giugno 1935. I giacimenti carboniferi del Sulcis, scoperti nel 1851 e sfruttati per la prima volta, in ristrettissima scala, nel 1854, dettero un buon rendimento, fino a 38 mila tonnellate annue, dal 1890 al 1901; la loro importanza aumentò, per ovvie ragioni, durante la guerra mondiale, quando la Società «Bacu Abis», costituita nel 1915, fu dichiarata ausiliaria; decaddero rapidamente nel dopoguerra, soprattutto in seguito alla crisi del 1929. Nel 1933 la «Bacu Abis», dopo ripetuti salvataggi in extremis da parte dello Stato, fallì, lasciando 16 milioni di debiti, l'attrezzatura delle miniere imperfetta, e provocando una grave disoccupazione locale. I Sindacati fascisti dell'industria assunsero temporaneamente la gestione delle miniere, che dopo otto mesi trasmisero alla Società Carbonifera Sarda. Nel 1935 la situazione del bacino



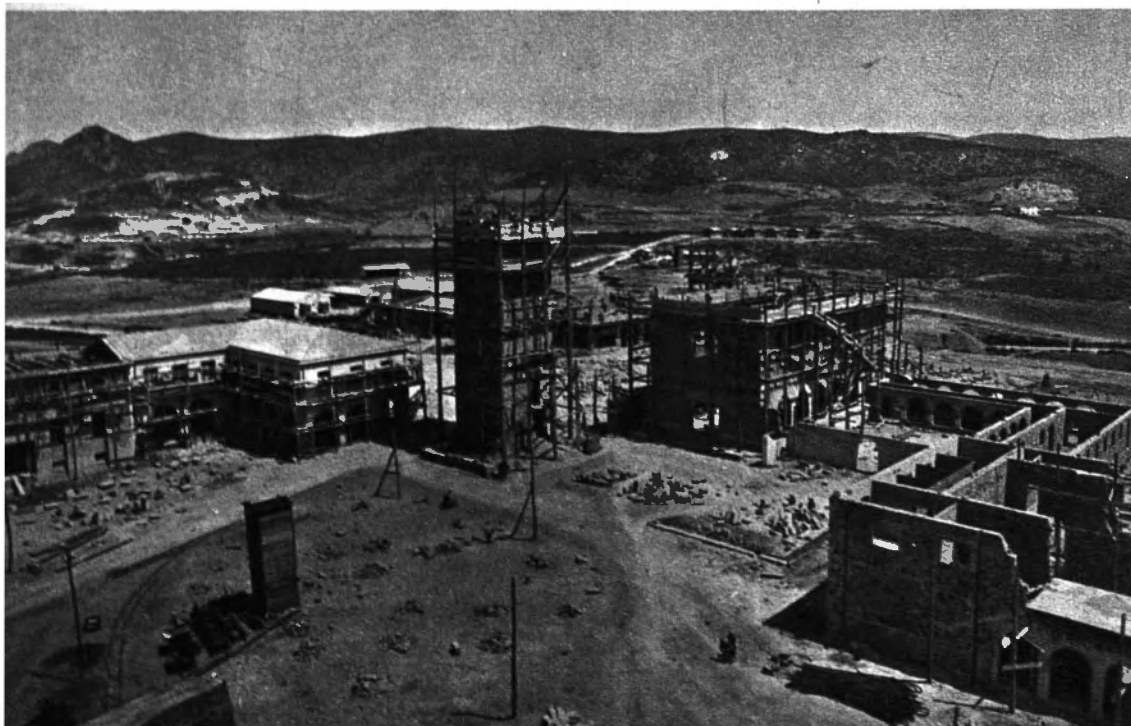
Donna sarda nel tradizionale costume

carbonifero del Sulcis era notevolmente migliorata, ma non ci si era ancora avviati a quella soluzione totalitaria del problema, che soltanto l'intervento del Duce poteva determinare. Il 9 giugno di quell'anno, Mussolini era a Bacu Abis: scese in miniera, conversò con i minatori, volle rendersi minutamente conto delle condizioni di lavoro, delle qualità del minerale, delle risorse dei giacimenti. Un mese dopo, nasceva l'Azienda Carboni Italiani; si iniziavano immediatamente i lavori di bonifica che hanno debellato la malaria in tutta la zona; l'attrezzatura delle miniere veniva rapidamente perfezionata; a S. Antioco si costruiva un porto per la distribuzione del carbone; sorgevano villaggi operai; si determinava una forte affluenza di lavoratori; e, varata il 7 aprile 1938 la legge costitutiva del comune di Carbonia, in cento giorni sorgeva la città, che quando, il Duce ne consacrò l'inaugurazione — 18 dicembre XVII — contava già 12 mila abitanti.

Oggi, la popolazione di Carbonia-centro



Una delle vie di Carbonia, con le abitazioni per le famiglie dei lavoratori



raggiunge le 26 mila unità; e quella di Carbonia-comune si aggira sulle 36 mila. Ma in sostanza la vita di questo giovanissimo centro incide su un complesso non inferiore ai 100 mila individui. Infatti, tra i lavoratori presenti a Carbonia, meno della metà hanno seco le famiglie; gli altri, pur essendo in grandissima maggioranza capifamiglia, sono tuttora soli, perchè, sebbene lo sviluppo edilizio della città sia rapidissimo (una media di 1200 case all'anno) non è possibile adeguarlo al corrispondente sviluppo economico e demografico, che è addirittura vertiginoso. Oltre 1500 famiglie attendono attualmente le chiavi delle loro casette in costruzione; e moltissime altre urgono, ansiose di essere ospitate a Carbonia. Del resto, il seguente specchio chiarisce la situazione:

	Famiglie residenti a Carbonia	N. del componenti	Uomini senza famiglia residenti a Carbonia
Sardi	2958	10.204	2760
Continentali	1737	2838	8000 circa

Per la retta interpretazione della tabella bisogna tener presente: 1) che in realtà i 2838 continentali dati come componenti le 1737 famiglie, siccome la media di ogni famiglia oscilla fra i 4 e i 5 componenti, soltanto in piccola parte rappresentano nuclei familiari completi, mentre per la maggioranza — oltre i due terzi — si tratta di capifamiglia che attendono di poter chiamare a sé i propri congiunti; 2) che il numero degli uomini senza famiglia è soggetto ad incrementi mensili che raggiungono anche le 4 mila unità, e deve dunque ritenersi sensibilmente inferiore al vero.

Economicamente, dunque, Carbonia sostenta un numero di abitanti, disseminati

Ecco una veduta della piazza principale di Carbonia, quand'essa stava nascendo

Come appariva la pianura dove ora sorge
Carbonia quando la costruzione degli edifici era
appena iniziata

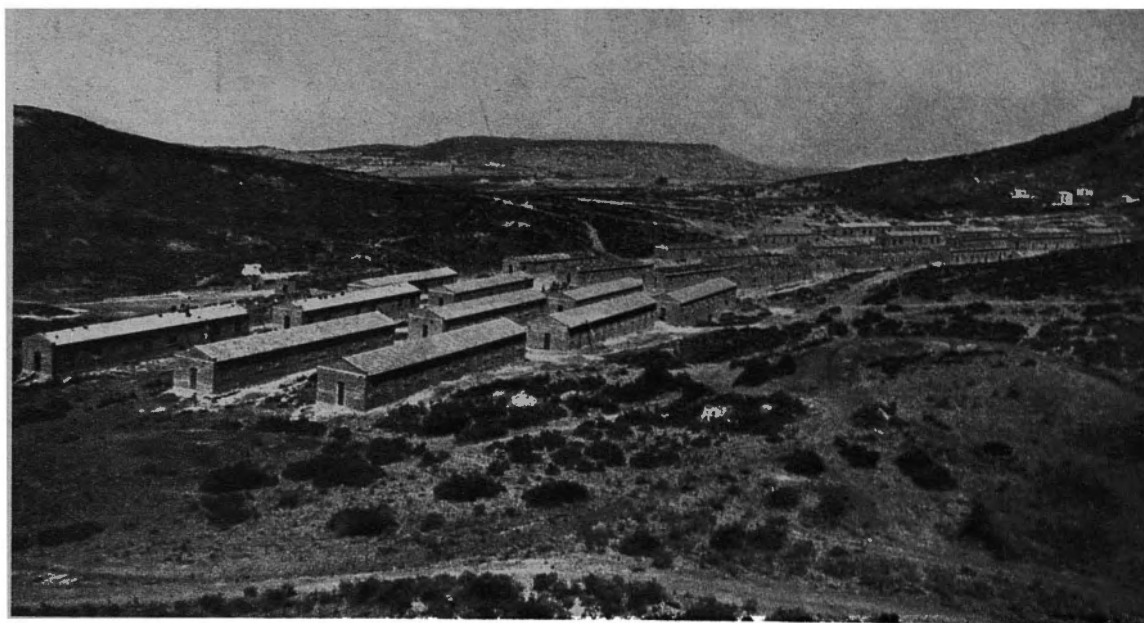


verse provincie del Regno (i dati si riferi-
scono all'8 aprile 1940):

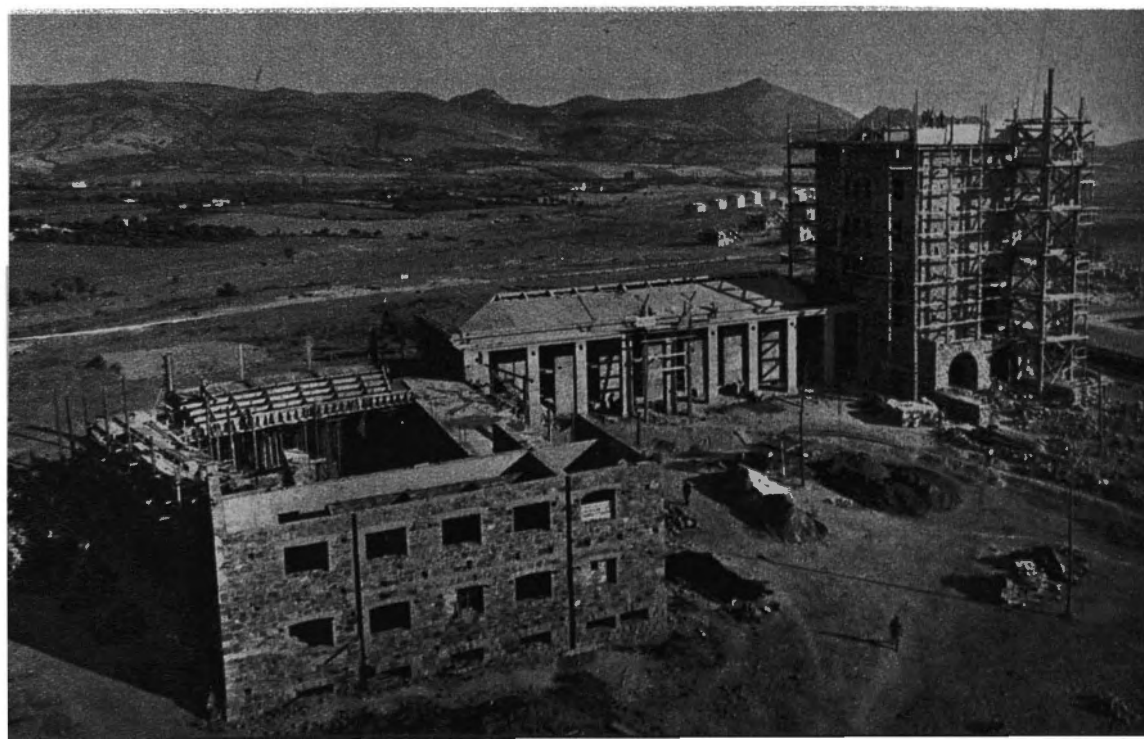
Cagliari	9519	Lucca	141
Nuoro	1870	Messina	164
Sassari	983	Modena	88
Agrigento	45	Napoli	30
Ancona	60	Palermo	167
Apuania	95	Parma	52
Aquila	165	Perugia	161
Ascoli	96	Pesaro	768
Avellino	316	Pisa	41
Bari	349	Potenza	439
Belluno	244	Pola	39
Benevento	161	Reggio Cal.	73
Bergamo	85	Reggio Em.	29
Bologna	93	Roma	35
Brescia	92	Salerno	145
Caltanissetta	191	Siena	55
Chieti	619	Trapani	111
Foggia	169	Treviso	231
Forlì	106	Udine	230
Frosinone	81	Verona	71
Gorizia	55	Altre prov.	500
Grosseto	111		

in tutta l'Italia, pressochè quintuplo di quelli che adesso la popolano; giacchè sono i guadagni dei capifamiglia qui occupati che, defluendo alle famiglie lontane, consentono loro una vita tranquilla. La tendenza, naturalmente, è di trasformare in popolazione effettiva di Carbonia quella che attualmente si potrebbe definire la popolazione virtuale: il piano regolatore della città prevede 55 mila abitanti nel 1942, 100 mila nel 1945; e si tratta di un piano che giorno per giorno viene metodicamente realizzato, con militaresca precisione. Posso dire d'aver già veduta la futura Carbonia, la Carbonia dei prossimi anni. Dall'alto della Torre Littoria il Segretario Politico me ne ha additati i confini: ecco, qui attorno, il centro urbano primitivo, la città dei 12 mila, inaugurata nel 1938: la piazza, la chiesa, il palazzo del Fascio, alcune file di casette basse, grigie; ecco la città dei 18-20 mila, qual'era nel 1939: altri settori di case operaie, fino ai rilievi collinosi, che sorgono a sud e a sud-est, fino ai «cameroni», grandi padiglioni a camerata unica; ecco l'attuale città dei 26 mila, che a sud ha stretto un laccio di case attorno alla collina; a nord va progredendo verso il mare; ed ecco delinearsi la città dei prossimi anni, che vedranno prolungarsi in direzione di Serbariu le grandi «case intensive» che ora sorgono ai piedi della Torre Littoria, e assisteranno al dilagare nella pianura, fino al mare, delle piccole costruzioni operaie.

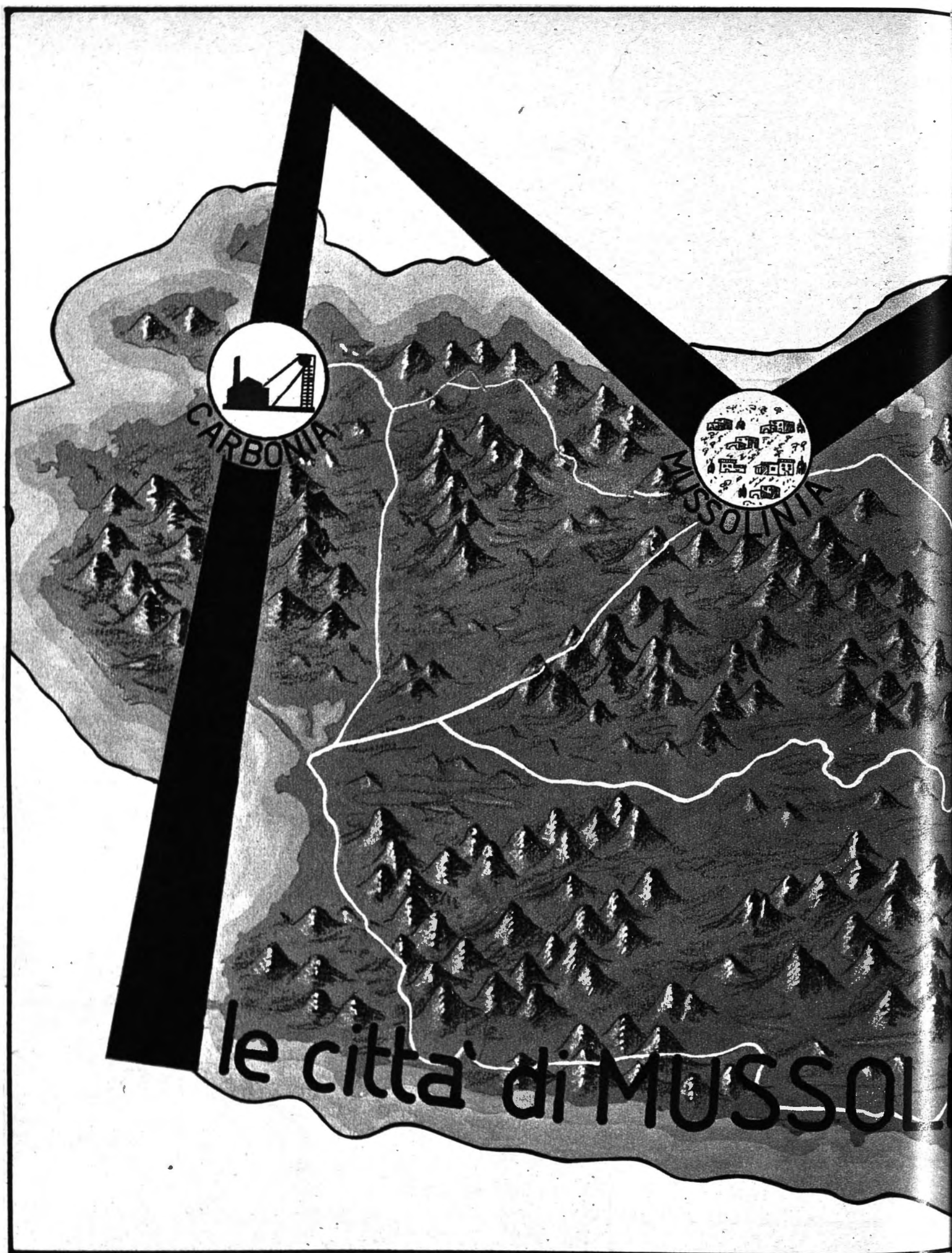
La situazione razziale di Carbonia può essere chiarita dal seguente specchio, che indica il numero dei lavoratori (minatori, operai edili, specialisti vari, impiegati nelle miniere) e la loro provenienza dalle di-

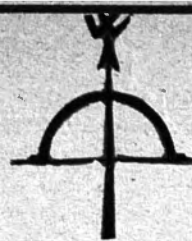


I «cameroni», cioè gli alloggi più a buon mercato per i lavoratori isolati



Un'altra veduta dei lavori per la costruzione di Carbonia





FERTILIA

in Sardegna

Secondo i dati surriferiti, che ci sono stati forniti dal Podestà di Carbonia, si giunge — tenendo conto solo dei lavoratori e non dei familiari — a un totale di 12.372 sardi e di 6607 continentali, delle più diverse origini.

La prima domanda che un razzista si pone, di fronte a una situazione di questo genere, è: avrà luogo, e fra quanto tempo, l'amalgama dei gruppi etnici che popolano Carbonia? A parte l'amalgama spirituale e morale, che può dirsi già un fatto compiuto, e su cui ci intratterremo più avanti; possiamo documentare che anche l'amalgama materiale è in lenta ma sicura via di realizzazione.

Nel 1939 furono celebrati a Carbonia 109 matrimoni. Di questi, 85 ebbero luogo fra sardi (l'enorme maggioranza è dovuta a fatto che i sardi hanno qui le loro donne), 12 fra continentali, e 12 furono misti, cioè 11 fra un continentale e una sarda, una fra un sardo e una continentale. Nel primo quadrimestre del 1940, su 60 matrimoni celebrati (con un fortissimo incremento sul corrispondente periodo del 1939), 47 hanno avuto luogo fra sardi, 9 fra continentali e 6 sono stati misti (cinque fra un continentale e una sarda, uno fra un sardo e una continentale).

Parlando di matrimoni, è necessario osservare che a Carbonia vi è una forte deficienza di donne. Il rapporto normale fra uomini e donne esiste soltanto per circa ottomila dei 16 mila abitanti della città. E' un problema che va risolto: e sarà risolto; non certamente con soluzioni drastiche (né se ne saprebbero vedere, a meno di riesumare il... ratto delle Sabine!), ma con l'assiduo interessamento delle autorità. D'altra parte, il problema non è in realtà tanto grave quanto sembra; giacché i 18

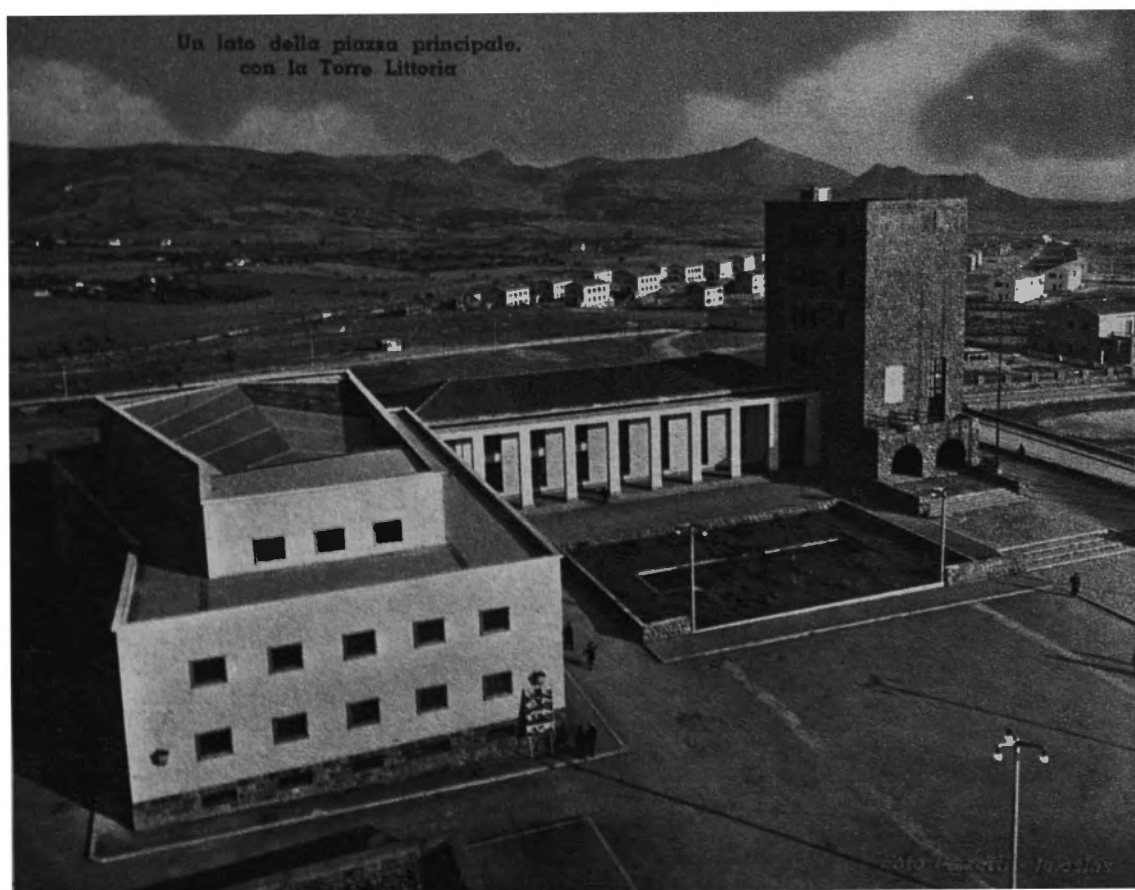
mila uomini circa che vivono a Carbonia senza la loro donna, non sono scapoli, ma in grande maggioranza capifamiglia, distaccati solo temporaneamente dai congiunti, che si uniranno loro non appena la città avrà raggiunto lo sviluppo edilizio previsto dal piano regolatore. Per quel che riguarda la non grande percentuale di scapoli, le autorità cercano, e con successo, di ridurla, favorendo i contatti fra i minatori e le popolazioni contigue, attraverso gite degli operai nei dintorni, visite a Carbonia delle organizzazioni femminili della zona circostante; e assumendo impiegate e insegnanti di giovane età. Nella grande Carbonia del 1945 non vi saranno lavoratori isolati, ma famiglie di lavoratori; e l'amalgama dei diversi gruppi etnici verrà rapidamente realizzato.

Amalgama materiale; giacché spiritualmente e moralmente la fusione è già quasi perfetta. In questo senso, Carbonia ha marciato più celermente di Littoria e di Arsia; avendo su entrambe il vantaggio di possedere già da tempo un fondo etnico autoctono, assai più evoluto degli abitanti dell'Agro prima della bonifica e meno chiuso e restio a mescolanze delle popolazioni dell'interno dell'Istria. Si potrebbe a prima vista ritenere che i Sardi, gelosissimi delle proprie tradizioni, fossero quanto altri mai contrari a mescolarsi, sulla propria terra, con altri nuclei e ad accogliere una parte dei loro usi e dei loro dialetti. Ma anche l'ospitalità è fra le tradizioni della Sardegna; e i Sardi di Serbariu, di Bacu Abis e delle altre località contigue al luogo ove ora sorge Carbonia, si sono dimostrati ospitalissimi, anche per il fatto, già da noi notato a proposito di Arsia, che la vita di miniera è la più adatta a creare rapide e durevoli solidarietà. Due mina-

tori sanno anzitutto di essere due minatori; poi si ricordano di essere nati uno all'ombra del Gennargentu e l'altro sulle rive del Tagliamento o dell'Arno.

L'esempio più caratteristico dell'omogeneità spirituale della popolazione di Carbonia, tu lo hai facendo visita ai cosiddetti « cameroni ». Sono questi costruzioni basse e allungate, che umilmente si celano nell'angolo più remoto della città, senza osare neppure di prender contatto con le più civettuole abitazioni delle famiglie operaie. Nei cameroni si vive un'esistenza soldatesca, si dorme in comune, si mangia e si alloggia più a buon mercato che altrove. Gli abitanti di queste vere e proprie casermette sono i ragazzi più simpatici di Carbonia — mi dice il Segretario Politico. Finito il lavoro, si riuniscono; e cantano. Il gruppo dei siciliani gareggia con quello dei sardi, fieri del loro tradizionale « biiii... booo... »; i toscani intonano le stornellate, cui gli abruzzesi rispondono con gli agili canti della montagna; e tutti si ritrovano uniti nel cantare le canzoni di guerra. Se tu dicessi loro: Vi comportate come se foste in trincea — stupirebbero dell'osservazione; ma è un fatto che la loro è solidarietà di soldati, come di soldati è il loro lavoro.

Alla fusione spirituale contribuisce fortemente l'attività svolta dalle organizzazioni fasciste locali. Carbonia ha un campo sportivo, un vero e proprio stadio, attrezzatissimo: senza dubbio il più bello della Sardegna. Non è chi non sappia quanto contribuisca alla formazione di uno spirito di corpo il militare in una stessa squadra sportiva, o sostenerne i colori. Le rappresentanze sportive di Carbonia non sono né sarde, né siciliane, né venete: sono di Carbonia, e portano con sé



Un lato della piazza principale, con la Torre Littoria



La graziosa e confortevole sede di uno spaccio

la passione di tutti i lavoratori della città.

Ogni giorno, nella piazza centrale ha luogo un'adunata di sei o settemila lavoratori. Adunata che si compie senza cartolina precetto. Dal Fascio, un altoparlante diffonde le notizie politiche della giornata e tutte quelle informazioni pratiche (relative ai turni di lavoro, al pagamento dei salari e dei sussidi familiari, ecc.) che possono essere utili ai minatori. E' questo un altro elemento di coesione. La lettura delle notizie provoca discussioni, commenti, i precetti pratici vengono diffusi da una casa all'altra; e il cuore, il giovanissimo cuore della città vibra all'unisono.

Sta nascendo anche il dialetto di Carbonia. Il sardo «Tocca!» — per dire: «Spicciati!» — è andato ormai nell'uso comune; e non è difficile sentire un minatore veneto che dice, in pretto sardo: «Beni ai noi», per dire «Vieni qui!» Così pure l'articolo sardo, con l'iniziale in sibilante invece che in liquida, è entrato nell'uso comune. Ma queste osservazioni non debbono far credere che la nascita di un dialetto di Carbonia consista semplicemente nel prevalere del fondo dialettale sardo su tutti gli altri dialetti che qui si parlano. Occorre tener presente che i sardi, anche di umile condizione, parlano assai correttamente l'italiano; ed è proprio sulla base dell'italiano puro che si va costituendo l'unità dialettale di Carbonia. Si assiste, cioè, ad un dissolversi dei particolarismi dialettali; eccettuata qualche frase caratteristica, come quelle che abbiamo citato, che tende a permanere e a diffondersi.

Particolare importanza, dal punto di vista razziale, ha l'assistenza sanitaria ai minatori. E' inutile che trattiamo l'argomento in generale, dopo quanto abbiamo



Il campanile di Carbonia

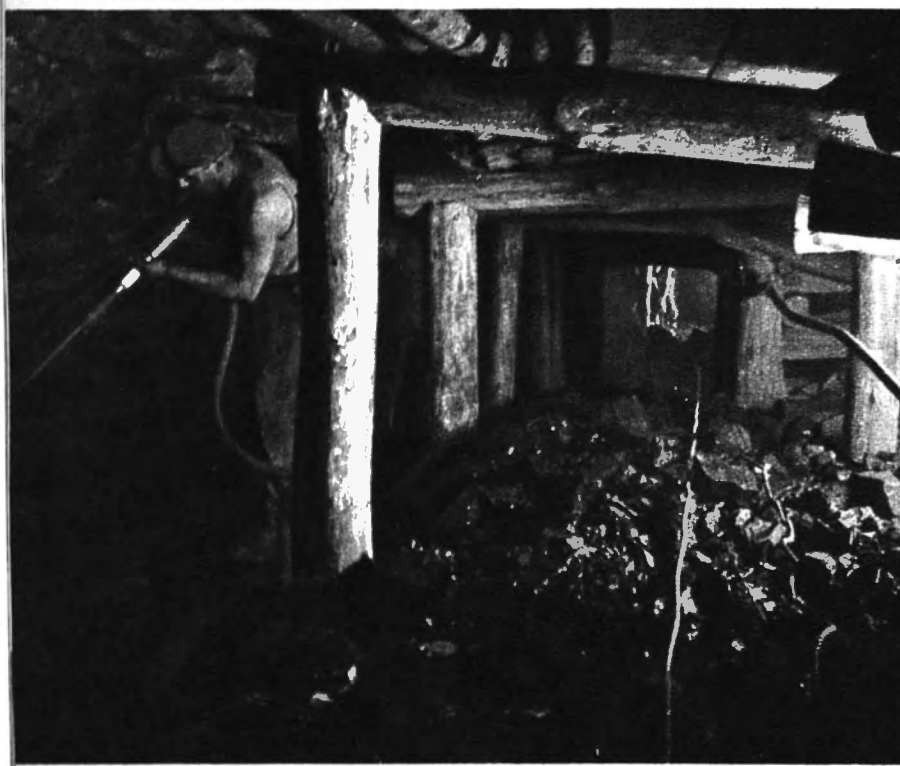
scritto, allo stesso proposito, negli articoli su Arsia. Ci occuperemo piuttosto dei provvedimenti presi a Carbonia per tutelare la salute dei lavoratori, servendoci di una relazione cortesemente fornitaci dal Podestà di Carbonia, Vitale Piga, che molto si è interessato di problemi sanitari e razziali.

La lotta per la difesa sanitaria dei minatori viene svolta in ogni miniera sotto la direzione di un medico, il quale ha alle sue dipendenze personale specializzato per la piccola bonifica e per i servizi antilarvali in genere, ai quali si provvede mediante il verde di Parigi (polvere di strada mescolata con arsenito doppio di rame e potassa) o mediante petrolizzazione delle superfici idriche stagnanti o a lento deflusso. Si giunge così a sopprimere lo sviluppo delle larve anofeliche, impedendo l'origine delle zanzare.

Per la profilassi medicamentosa a mezzo del chinino di Stato, esistono posti di distribuzione di tale farmaco presso i cantieri di lavoro; nel periodo primaverile ed estivo i minatori ricevono la dose di chinino all'entrata e all'uscita del lavoro. Nel periodo di epidemia malarica presso ogni centro minerario funziona un ambulatorio, dove vengono praticate tutte le cure necessarie.

Ci siamo soffermati particolarmente sulla malaria, non perchè essa sia un male proprio a Carbonia, ma perchè è propria di molte regioni della Sardegna, dalle quali può venir facilmente importata. A Carbonia non esistono focolai malarici; e le provvidenze antimalariche di cui abbiamo parlato sono essenzialmente profilattiche. Del resto, tutti i lavoratori sono sottoposti a preventiva e rigorosa visita sanitaria.





STORIA RAZZIAI



"I MAUREDDI"

È necessario, in primo luogo, dissipare un equivoco: quello dei cosiddetti «Maureddi». Narra Procopio («Bellum Vandalicum» II, 13), che alcune migliaia di Mauri furono dai Vandali, nel secolo V d. C., tolti dall'Africa settentrionale e mandati in Sardegna, dove occuparono una zona montuosa presso Cagliari, cioè la parte meridionale dell'Iglesiente, abbandonandosi a latrocini. Sulla base di questa tradizione, il nome di «Maureddia» è stato dato dai Sardi a una parte dell'Iglesiente e «Maureddi» ne sono stati detti gli abitanti. E' evidente, però, che questo non è un dato razziale. La toponomastica è una cosa, la razza è un'altra. Per la stessa ragione la Lombardia dovrebbe essere ancor oggi la terra dei Longobardi e in Liguria dovrebbero abitare gli antichi Liguri. Inoltre, quando Procopio (storico che non ha la fama di scrupolosissimo) parla di «parecchie migliaia di Mauri», è molto probabile che egli esageri, anche perché gli storici antichi non attribuivano ai dati numerici l'importanza che ad essi siamo soliti attribuire noi. Comunque, scrittori a noi vicini e ben più autorevoli di Procopio, il Casalis nel «Dizionario storico-statistico-geografico degli Stati del Re di Sardegna», il Sergi in «La Sardegna», hanno accreditato la leggenda, affermando che l'immigrazione dei Mauri esercitò un influsso sulla razza dell'Iglesiente.

Il Casalis, costretto d'altra parte ad ammettere che il dialetto dei cosiddetti «Maureddi» non conserva la minima traccia d'un qualsiasi influsso moresco, ha avvertito la contraddittorietà della sua tesi; e ha cercato di uscirne, affermando che sul dialetto dei Mauri immigrati prevalse quello autoctono delle donne del paese. Ma non è assolutamente credibile che una razza eserciti il suo influsso su un'altra, senza contemporaneamente modificarne anche il dialetto, se non nel lessico, a proposito del quale può spiegarsi una prevalenza dell'elemento locale, almeno nella fonetica, che è dato fisico e trasmissibile. Questa osservazione basterebbe a dimostrare che sulla razza sarda dell'Iglesiente i Mauri non esercitarono alcun influsso; ma il Sergi, che pur crede alla leggenda dei «Maureddi» ci offre, dal punto di vista razziale, indicazioni ancor più probative. L'influsso dei Mauri si sarebbe verificato solo attorno ad Iglesias; le misurazioni antropiche dovrebbero dunque darci, per l'Iglesiente, dati assai diversi da quelli delle altre regioni della Sardegna. Ed ecco, invece, i dati del Sergi:

Minatori di Carbonia
al lavoro

DELL'IGLESIENTE



Indice cefalico di brachicefalia:
Lanusei: 7,25 per cento; Ozieri: 2,09; Iglesias: 13,37; Sassari: 13,57; Oristano: 13,53; Nuoro: 13,62; Cagliari: 16,89; Alghero: 19,74; Tempio: 22,74.

Indici della statura:

Circondario	Statura media	Statura infima	Statura alta
Tempio	162,49	10,07	135,30
Ozieri	159,94	27,91	57,24
Sassari	159,83	30,95	60,94
Cagliari	159,46	17,82	61,95
Nuoro	158,95	34,34	46,41
Oristano	158,52	24,76	42,32
Iglesias	158,49	26,90	34,32
Lanusei	155,86	83,45	19,47

Anche la carta della distribuzione in Sardegna della statura bassa in numero superiore al 30 per cento dimostra che i dati dell'Iglesiente non si distaccano sensibilmente dalla media dell'isola. A Iglesias, si ha il 30,1 e 32 per cento; a Cagliari il 33; a Tempio il 33,3; ad Alghero il 34,1; a Sassari il 36; a Ozieri il 39,3; a Oristano il 36.

Concludendo, la leggenda dei «Maureddi» va risolutamente respinta; non nel senso che un certo numero (non qualche migliaio) di Mauri non siano stati cacciati dai Vandali in Sardegna; ma nel senso che quei Mauri, isolati sui monti, dovettero ben presto scomparire, senza lasciare altra traccia che il nome.

GEOGRAFIA E GEOLOGIA L'Iglesiente, del quale fa parte la zona di Carbonia, comprende tutta la regione delimitata dal mare e dalla pianura del Campidano, e si estende dal Capo della Frasca, nel golfo di Oristano, a Capo Spartivento. La valle del rio Cixerri lo divide in due parti: quella meridionale è il Sulcis, l'altra l'Iglesiente in senso stretto.

Geologicamente, il Sulcis è la zona più antica di tutta Italia, risalendo all'età paleozoica. Quando ancora la penisola italiana non era emersa, il Sulcis rappresentava la parte meridionale dell'antichissima Europa, assieme ad un primo nucleo iberico, ad alcune terre scandinave e inglesi. Ma l'uomo non era ancora apparso. Tracce umane si hanno in Sardegna solo a partire dall'età neolitica.

Esterno e interno di un albergo operaio: la facciata, le cucine, il refettorio



Adunata fascista nella piazza principale di Carbonia

mune nell'Iglesiente: Populum, Metalla, Bytia, Tegula, Portus Herculis, e forse anche Valeria. In Sardegna, i Romani costruirono 1.419 chilometri di bellissime strade, intensificarono i traffici, innalzarono il livello di vita. Ci sembra dunque che non sia arrischiato

affermare che dall'epoca della conquista di Roma, cioè dal II secolo avanti Cristo, la Sardegna è razzialmente italiana. Le differenze fisiche che si riscontrano nel mettere a paragone Sardi e continentali non vanno esagerate; esse non superano le normali oscillazioni che si riscontrano da provincia a provincia, anche nell'interno della penisola italiana. E del resto bisogna tener presente che l'isolamento geografico, e per un certo periodo anche economico, in cui la Sardegna è vissuta nelle età di mezzo, ha contribuito a prolungare l'esistenza di qualche elemento razziale autoctono e a diminuire l'influsso di elementi estranei. La Sardegna è romana: lo prova in primo luogo il dialetto sardo, che più d'ogni altro si avvicina al latino e, unico fra tutti, del latino conserva anche la costruzione.

Crediamo dunque che la perentoria affermazione del Sergi vada modificata nel senso che non alla Sardegna neolitica ma a quella romana ci si debba rifare per poter documentare una vera continuità razziale.

Del resto, sulla Sardegna neolitica abbiamo, razzialmente, pochissime notizie. Dei 63 crani protosardi esaminati dal Sergi, 53 sono dolicocefali (o di tipo mediterraneo), 10 brachicefali (o di tipo eurasiatico). Da questa semplice nozione il Sergi vuol dedurre che i Sardi primitivi dolicocefali « fossero di statura mediocre, di pelle bruna, occhi scuri, capelli e peli scuri »; ma non è chi non veda come tali asserzioni siano piuttosto gratuite e non abbiano un serio valore scientifico. La scarsa percentuale di crani brachicefali indicherebbe la presenza di elementi immigrati dal nord; ma anche su questi, e sulla loro esatta provenienza, non è possibile sapere di più.

Quando si dice, dunque, che la Sardegna d'oggi, razzialmente parlando, è la Sardegna neolitica, si dice ben poco, con l'aria di dire moltissimo. Tanto più che, dal neolitico all'età romana, altri influssi, e non tutti trascurabili, si esercitarono sulla Sardegna.

ETNOLOGIA

Il Sergi afferma molto perentoriamente che « la vecchia, originaria popolazione sarda dall'epoca neolitica fin'oggi si conserva identica nella sua composizione, e gli elementi avventizi non l'hanno alterata ». Ove ciò fosse documentabile, la storia razziale della Sardegna, e perciò anche dell'Iglesiente, sarebbe di straordinaria semplicità: basterebbe rifarsi alle poche decine di crani protosardi che si conservano (il Sergi ne misurò 63) e in base ad essi, e ai rilievi che attualmente si possono fare, stabilire facili paradigmi. Ma nelle pagine precedenti, occupandoci di Carbonia, abbiamo osservato che una nuova gente vi sta nascendo, grazie all'intelligente colonizzazione interna operata dal Regime. Perché, dunque, voler negare a priori che le colonie dell'antica Roma create in Sardegna abbiano esercitato un influsso sulla razza sarda? In realtà, si ha memoria di parecchie colonie ro-

La chiesetta di una frazione presso Carbonia



Adunata fascista nella piazza principale di Carbonia

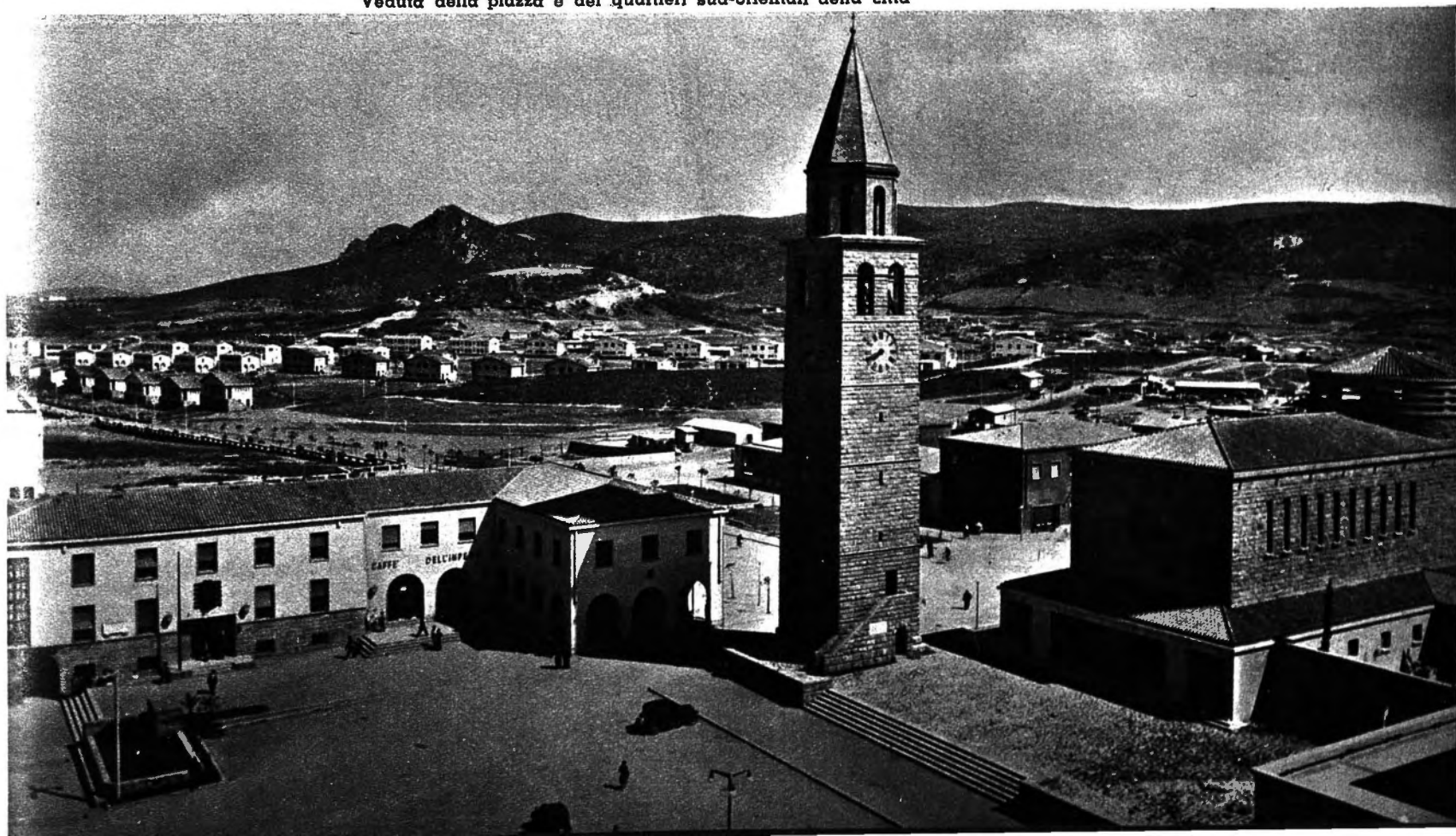
Quasi certamente autoctona fu la civiltà che lasciò come proprio ricordo, tre millenni prima di Cristo, quelle colossali costruzioni che si chiamano «Nuraghi». Ma v'è qualche studioso, come lo Spano, che fa risalire la parola «Nurago» al fenicio: da «Nur»

(fuoco, casa) e «Hag» (grande). Il Flecchia pensa invece che si tratti di un appellativo della tarda latinità, derivante da «muracem» (muraccia). I Nuraghi sono molto numerosi nell'isola; il più importante è quello di Domus Novas. Si credette per lungo tempo che queste costruzioni fossero tombe; ma gli studi più recenti hanno dimostrato che si trattava di abitazioni e di centri di difesa al tempo stesso. Essendo tremila i Nuraghi di cui si conservano le tracce, si può pensare, senza andar molto lontani dal vero, che la popolazione della Sardegna nel terzo millennio avanti Cristo, oscillasse fra 300 e i 400 mila abitanti. E' abbastanza accreditata ma non abbastanza dimostrata, la tesi secondo cui anche gli Etruschi avrebbero abitato la Sardegna. Gli Etruschi sono un po' la razza-preziosismo: non sapendone quasi nulla, gli studiosi la mettono, dovunque. Ad ogni modo, il Pardi («La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli») pensa che gli Etruschi si siano ritirati dalla Sardegna dopo l'alleanza da essi conclusa con i Cartaginesi. L'influenza fenicia di Cartagine appartiene invece ai fatti storici e non può essere discussa. Ma siamo d'accordo col Sergi quando afferma che la colonizzazione fenicia non può avere lasciato sopravvivenze di ordine razziale. Il nostro potrebbe parere un puro e semplice arbitrio, inteso a ingigantire l'importanza della colonizzazione romana; ma per convincersi che non è così, basta pensare che i Cartaginesi si comportavano assai diversamente dai Romani. I Cartaginesi si limitavano a stabilire empori commerciali sulle coste, affidando la tutela dell'interno del paese a milizie mercenarie reclutate sul luogo. Cartagine era l'Inghilterra di quei tempi; il suo era Impero esclusivamente mercantile e poggiava su forze economiche. L'Impero di Roma era Impero di Civiltà e poggiava su forze umane. Della colonizzazione fenicia non restano in Sardegna che le vestigia di alcune tombe, a Torres. Ancor meno importante fu la colonizzazione greca, che si sviluppò in alcune zone

costiere, a fianco di quella fenicia. Se ne conserva il ricordo in qualche nome: «Ichnousa» (Forma) chiamavano i Greci la Sardegna e «Hieracomesos» (isola degli sparvieri) l'isola di San Pietro, vicina all'attuale Carbonia. Il nome di «Sulci» o «Sylci» sembra di origine fenicia. Una città di questo nome, così potente da rivaleggiare con Cagliari, sorse dove oggi è il borgo di S. Antioco, anch'esso nei pressi di Carbonia (è significativo come il Fascismo ritrovi le vie delle antiche civiltà italiane). Claudiano fece derivare Sulcis da Cartagine. Il Casalis pensa che Sulcis avesse origini più antiche.

Dopo Cartagine, Roma. Dell'influenza della colonizzazione romana sulla Sardegna, abbiamo già parlato. Il dialetto e l'animo dei Sardi attuali parlano da sé; e dicono che questa gente rivela, nelle manifestazioni spirituali della razza, caratteri prettamente italici. Quanto ai dati antropologici, essi ci dicono che il tipo

Veduta della piazza e dei quartieri sud-orientali della città





Il cortile di un albergo operaio

sarda non differisce sostanzialmente dagli altri tipi italici. Il fatto che la Sardegna è un'isola (e non è a portata di mano dal continente come la Sicilia) ha influito sulla sua evoluzione razziale, rallentando alcuni processi e cristallizzandone altri; ma non è assolutamente il caso di esasperare differenziazioni che non eccedono limiti modestissimi; e dobbiamo anzi dire che i termini di « sardi » e « continentali », che abbiamo dovuto usare per chiarezza, ci bruciano terribilmente nella penna; e avremmo preferito farne a meno, perché il lettore non ci credesse presi nella scia di vecchi pregiudizi.

Dopo la fine dell'epoca romana, l'unico influsso razziale in Sardegna fu quello spagnolo, esercitatosi attraverso la dominazione aragonese, che ebbe inizio nel sec. XIV, quando gli Aragonesi assediaron Cagliari ed ebbe termine nel 1714, quando i Savoia divennero Re di Sardegna. L'influsso spagnolo si ritrova ancora in alcune usanze: a Villamassargia, per esempio, si celebra, nella terza domenica di ottobre, la festa della Madonna « d'essu Pilai », cioè « del Pilar », la tradizionale festa spagnola. Ad Alghero si parla tuttora un dialetto molto simile al catalano; ma nelle altre parti dell'isola l'influsso spagnolo non si è esercitato affatto, o in misura trascurabile.

Dell'influsso pisano, esercitatosi attraverso il dominio dei Della Gherardesca sul Giudicato di Cagliari, non è il caso di parlare, essendo Pisa in Italia, anche per i sostenitori delle tesi più o meno apertamente africaneggianti.

A proposito della razza dell'Iglesiente, occorre notare che in alcune isolette non lontane da Carbonia, si stabilirono coloni genovesi provenienti da Tabarca, i quali hanno conservato il loro dialetto e le loro usanze.

VICENDE STORICHE DELL'IGLESIENTE

La prima menzione di Sulcis che si trova nella storia romana risale al tempo del console Cajo Sulpicio, il quale sconfisse per mare un Annibale cartaginese (non quello famoso) costringendolo a rifugiarsi a Sulcis, ove fu crocifisso dei suoi stessi soldati. Cesare impose a Sulcis una multa di cento sesterzi; ma in seguito i Sulcitani ebbero la cittadinanza romana. Nell'ottavo secolo dopo Cristo, Sulcis esisteva ancora, giacché ne fa menzione l'anonimo Ravennate.

Una delle prime zone invase dai Vandali fu il Sulcitano; e innumerevoli furono nei secoli le incursioni arabe, che non lasciarono tracce razziali, perché furono rapidissime, ed effettuate a solo scopo di rapina, ma misero a dura prova la resistenza delle infelici popolazioni.

Nel 1254 il Sulcis cadde sotto la dominazione dei Conti Della Gherardesca, di Pisa. Nel 1323 ebbe luogo la conquista aragonese, duramente ostacolata allora e in seguito dall'accanito valore dei Giudici d'Arborea. La popolazione di Iglesias (il nome sembra derivi da Ecclesia, la chiesa, dato il gran numero di chiese che ornano la città), centro dapprima fiorente, decadde assai in seguito alle continue invasioni e all'abbandono in cui furono lasciate le miniere. Nel 1570 la popolazione di Iglesias non superava i 2300 abitanti. L'incremento demografico era dovuto quasi esclusivamente all'immigrazione delle popolazioni costiere, attratte dalle continue invasioni barbaresche.

Ma sotto il saggio Governo dei Savoia l'Iglesiente fiorì rapidamente. Nel 1698 gli abitanti di Iglesias erano 5417; nel 1751, 6066; nel 1871 (la sfruttamento delle miniere si era iniziato nel 1859) erano 9816; nel 1881, 10.091; nel 1911, 21.011; nel 1921, 19.844 (dopo i ruoti scavati dalla guerra); nel 1931, 23.564.

Prima del dominio sabaudo, non esistevano nell'Iglesiente villaggi, ma soltanto ricoveri di pastori, detti « furriadroscius ». Sorsero poi, delle riunioni di più furriadroscius, i cosiddetti « boddeus », i quali a poco a poco presero l'importanza di villaggi, ed ebbero una propria chiesa. Dice il Casalis che « sin dopo i due terzi del secolo scorso (il XVIII, giacché l'autore scriveva nel sec. XIX) era nelle amplissime regioni del Sulcis il silenzio del deserto ». Anche nel 1826, del resto, in tutto l'Iglesiente non esistevano che 31.043 abitanti. Da allora, questa regione ha subito l'incremento demografico più rilevante di tutta la Sardegna, soprattutto in seguito al benessere derivante dallo sfruttamento delle miniere.

Vogliamo concludere questa rapida rassegna della storia razziale dell'Iglesiente, riferendo — con le parole del Casalis — un episodio di particolare significato: « Il 17 gennaio 1793, nell'isoletta Pardanamangus (di fronte alla costa sulcitana) un grosso distaccamento francese del Reggimento Marina vecchia, marcando avanti spingeva nel detto luogo in poca distanza dal lido della Sardegna, dove allora raccoglievano delle erbe alcune donne di quelle che nel campo lavoravano nel panificio e nella cucina. Accortesi esse della presenza dei francesi, siccome le sulcitane sono timide di natura e avevano grand'orrore dei francesi per tutte le storie che udivano sopra i medesimi, però si diedero ad una precipitosa fuga invocando soccorso. Le udivano sette pacsani del prossimo lido e volgevano sopra il nemico i loro cavalli, correndo con impeto indescrivibile. Scoppiano i fucili e le pistole; cadono dieci tra estinti e mortalmente feriti, e gli altri atterriti da tanto coraggio fuggon disperatamente e non san fare alcun uso delle loro baionette contro i cavalli e le sciabole di quei valorosi ».

L'UOMO SARDO

Il problema scientifico dell' "uomo sardo" è così delicato e così suscettibile di diverse interpretazioni, che, invece di affrontarlo con le sole nostre forze, ci siamo permessi di invocare l'ausilio di un illustre studioso, il prof. Luigi Castaldi, nostro collaboratore. Toscano, ma insegnante per lunghi anni nella R. Università di Cagliari, il prof. Castaldi è veramente quel che si dice "un competente" in materia. I lettori saranno certo lieti di trovar rispecchiate le sue opinioni nell'intervista che segue.

— Alla base della questione razziale sarda si trova, se non erro, un problema di ordine logistico...

— *Badate, voi state parlando con un professore di antropologia; non con un critico militare!*

— Certamente, professor Castaldi; ma io penso che i primi Sardi, i primi fra i primi, a meno che non siano germogliati proprio in Sardegna, da qualche parte debbano esservi giunti; e...

— *E allora vi domandate da qual parte e in qual modo vi siano arrivati; non è così?*

— Proprio così.

— Il problema è più grave e discusso di quel che a prima vista si potrebbe immaginare. Bisogna rifarsi alle ipotesi sulla famosa Tirrenide. Secondo l'opinione di molti studiosi, e soprattutto dell'inglese Charles Immanuel Forsyth Major, in tempi antichissimi sarebbe esistita una terra, detta Tirrenide, congiungente la Sardegna con



Costumi sardi

Tipi di Carbonia

la Corsica, l'Arcipelago Toscano e la Provenza da un lato, con la Calabria, la Sicilia, la Tunisia dall'altro. Se questo fosse vero e se la Tirrenide non fosse scomparsa negli abissi prima dell'apparizione dell'uomo in Sardegna, si potrebbe pensare ad un'immigrazione compiutasi a piedi asciutti...

— Voi, però, usate il condizionale...

— Sì, perché l'ipotesi è molto improbabile. La Tirrenide, se esistette, dovette scomparire nei gorghi durante il miocene o forse durò anche nel pliocene fino all'età quaternaria. L'uomo sardo, che secondo alcuni — come Arturo Issel — sarebbe comparso nell'età terziaria, deve essere in realtà apparso ancora più tardi. Il progenitore nostro più antico, l'*Homo heidelbergensis*, visse nel paleolitico pleistocene, cioè 550 o 600 mila anni fa. La Tirrenide, allora, era già sommersa.

— I Sardi arrivarono, dunque, per mare?

— Con quasi assoluta certezza. Da quel mare su cui si era da poco affacciata, come



Minatori di Carbonia

per una gigantesca altalena di terre, la campagna romana. A contatto col mare, del resto, vissero costantemente i protosardi.

— La paleontologia ha del meraviglioso. Come è possibile stabilire nozioni così precise?

— E' molto semplice. I protosardi dell'età neolitica dovevano essere pescatori, perché le tracce delle loro abitazioni sono state trovate lungo il mare e gli stagni costieri, oltreché nelle grotte dell'Iglesiente. Accanto a tali abitazioni si sono trovati mucchi di conchiglie; e le vestigia dimostrano che i protosardi si servivano delle conchiglie per foggare armi, cucchiai, ornamenti.

— Ecco una buona idea per le nostre signore, sempre in cerca di nuovi gingilli...

— Meno attraenti, per le signore, ma certo più interessanti per lo studioso, sono altre vestigia dell'età neolitica in Sardegna: i crani del cosiddetto «Homo sapiens», rinvenuti nella grotte di Sant'Elia e di San Bartolomeo. Tali crani sono in grande maggioranza dolicocefali cioè di forma allungata, e in piccola parte mesocefali, cioè di forma un poco più schiacciata. Nel periodo eneolitico i resti di protosardi sono

più numerosi. E' l'età, distante da noi tre millenni, delle costruzioni nuragiche. I crani dei Sardi dell'eneolitico sono ancora in maggioranza dolicocefali, ma v'è una percentuale, da uno a cinque, di crani brachicefali, cioè schiacciati. Questo fa pensare ad un'immigrazione, avvenuta in quell'epoca, di popolazioni provenienti dal nord, mentre è probabile che i primi Sardi provenissero da oriente.

— C'è chi parla dell'Egitto...

— Sì: se ne parla perché in un'iscrizione egiziana si è trovata la parola «Shardana»; ma una parola è troppo lieve indizio. Avete visitato il Museo archeologico di Cagliari? Sì? Ebbene, voi avete certamente già un'idea molto precisa dei protosardi di cui ho parlato, se ricordate le più che cento statuette antichissime che vi sono conservate.

— Le statuette le ricordo; ma, a dire il vero, pensavo, come molti, che l'imperizia dell'artefice arcaico non avesse consentito una rappresentazione veristica; e che si trattasse di graziose approssimazioni...

— Al contrario; si tratta di statuette scientifiche, se così è lecito esprimersi. Avete notato i crani? Sono tutti molto al-

lungati, e ciò non deriva davvero dall'imperizia dell'artefice, che se mai avrebbe consigliato una fattura affrettata, e quindi schiacciata; ma risponde ad una preoccupazione veristica. E le figure di questi protosardi? Essi sono tutti longilinei...

— Longilinei? Non erano dunque di bassa statura, i sardi antichissimi?

— Non confondete. Longilineo non significa: di alta statura, ma: di arti allungati in relazione alla statura. Così sono i sardi attuali; e così ci appaiono i sardi delle statuette del Museo cagliaritano.

— La precisione dell'artista è giunta fino a precisare i mestieri di questi antichissimi uomini?

— Certo. I protosardi di sesso maschile sono rappresentati come Capi, guerrieri, sacerdoti, mercanti, artigiani. Le donne, tranne una sola, che è un'offerente, sono rappresentate tutte nello stesso atteggiamento: quello di madri. Con una testimonianza che risale a tempi remotissimi, la Sardegna si dimostra italiana anche in questo, e prima di tutto in questo: nel culto della maternità.

I precedenti articoli su Carbonia costituiscono la terza tappa del viaggio razziale per l'Italia. compiuto da

GIORGIO ALMIRANTE

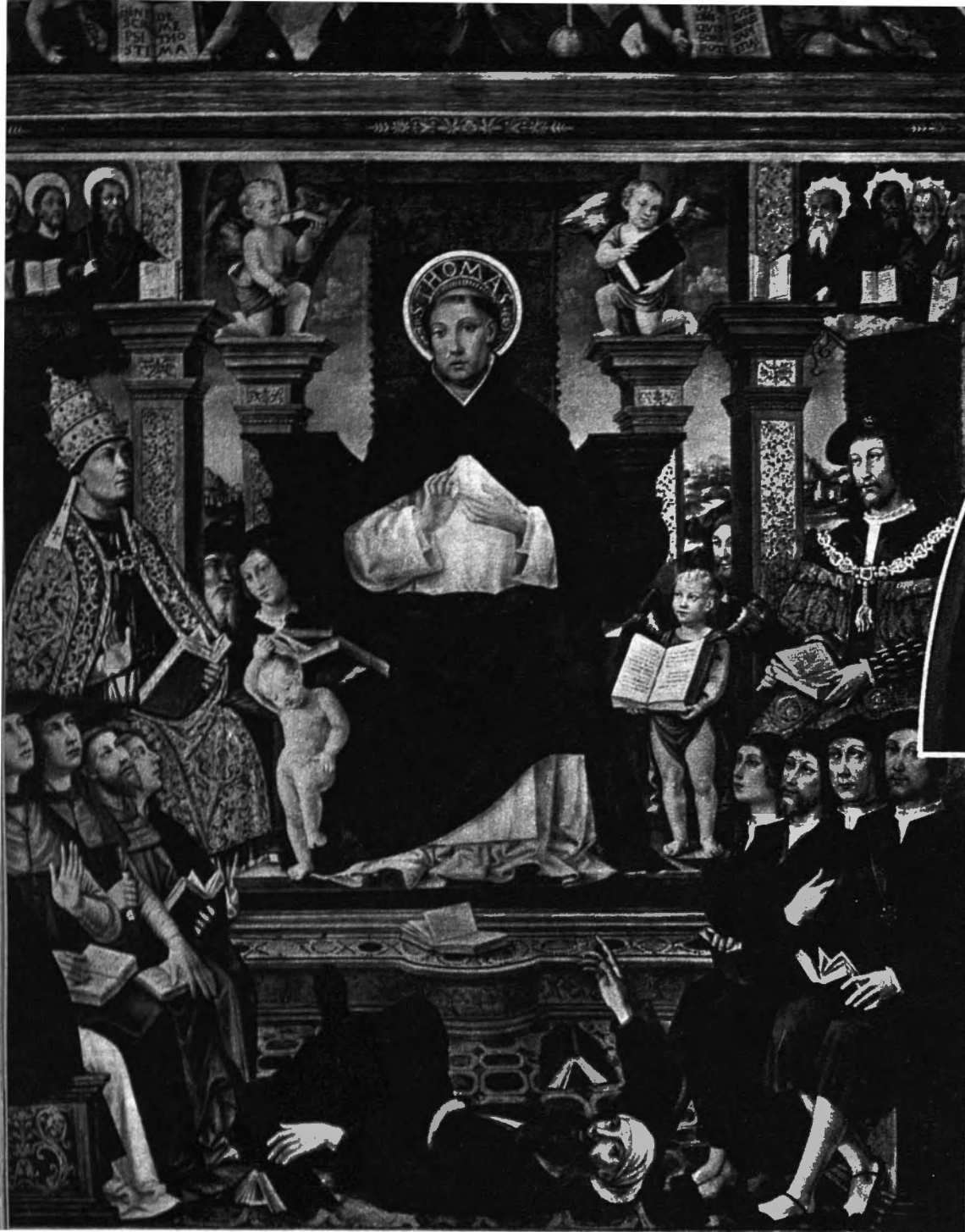
SAN
TOMMASO

GLI
EBREI

e



Francesco
Traini:
S. Tommaso
d'Aquino
(Chiesa di
S. Caterina,
a Pisa)



La disputa di S. Tommaso d'Aquino (Museo Naz., Palermo - Opera della scuola messinese)

Se si vuol giungere a qualche cosa di più conclusivo nell'analisi del comportamento della Chiesa di fronte al problema ebraico, bisogna lasciar da parte l'elencazione di atti persecutori, compiuti dalla Chiesa contro gli ebrei, e cercar di penetrare nello spirito di questo atteggiamento anti giudaico.

Epperò, se volessimo soltanto chiarire il movente dominante, a cui la Chiesa di volta in volta è solita ispirarsi nel suo atteggiamento verso gli ebrei, dovremmo partire da quanto disse il Roth (art. « Jews » - Enc. Brit.) a proposito della posizione anti giudaica assunta dal Papato nell'Età di Mezzo. « La politica della Chiesa — nota il Roth — fu lungi dall'essere meramente persecutoria. Sua intenzione era piuttosto impedire l'infiltrarsi dell'ebraismo con l'allontanamento dei suoi adepti da posti di autorità e col

restringere i rapporti sociali con loro. Nel contempo reputava la loro conservazione (sia pure nell'ignominia) prova della verità del Cristianesimo e non approvava l'uso della forza per avviarli al sentiero del conformismo. Il Papato, ligio alla tradizione instaurata da Gregorio Magno, figurò fino ai tempi moderni alternativamente quale protettore degli ebrei e repressore della loro *isolentia* ».

E' bene dal canto nostro dare uno sguardo più in profondità a quella che è la *Philosophia perennis* della Chiesa al riguardo, attraverso San Tommaso, interprete del dogma cattolico, vissuto in una epoca assai vicina ai Concili lateranensi e quando la questione ebraica non era di minor momento che oggi.

Quali le opinioni dell'Aquinate al riguardo? La nostra ricerca in questo senso non è andata delusa: attraverso ai pacati

Beato Angelico:
S. Tommaso

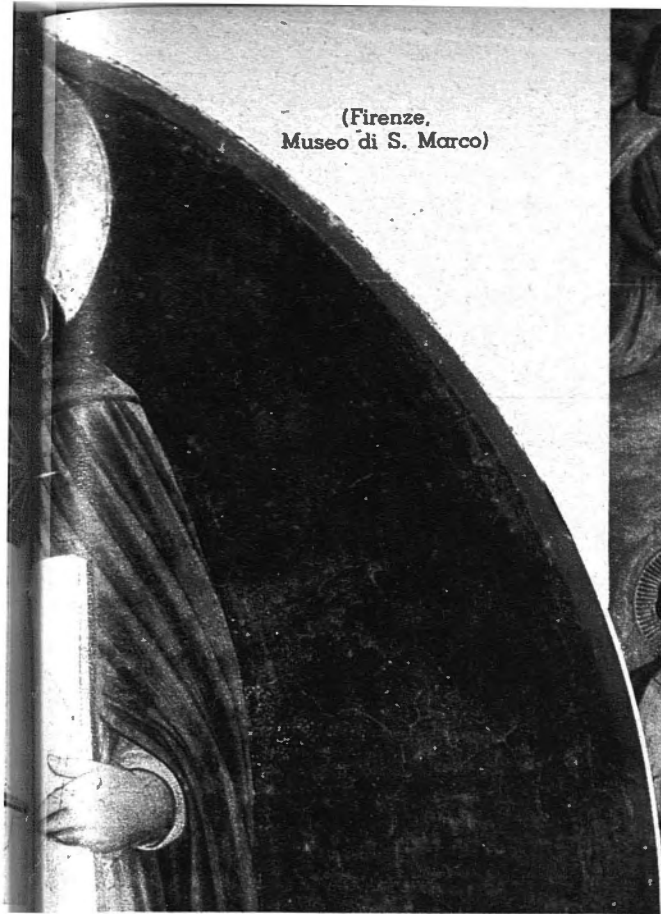


I GIUDEI SONO DEDITI ALL'IDOLATRIA (S. TOMMASO)

eppur fermi « *videtur quod* » e alle accurate elencazioni del Dottore Angelico « *ad primum respondeo...*, *ad secundum respondeo* », nonché attraverso ai canti « *praeterea* », si snoda un pensiero limpido, sereno, senza tergiversazioni, in cui la realtà è immune da scorie ed eccessi. La romanità del suo spirito si palesa nell'equa risolutezza del giudizio. Non poche opinioni, rispecchianti in forma moderata e, per così dire, « canonica » la dottrina della Chiesa, sono tutt'altro che difformi da quelle ora sostenute, poichè emanazione dello stesso equilibrio spirituale. Occorre nondimeno avvertire, per non incorrere in gravi arbitri e anacronismi, che il punto di partenza, il motivo dominante di San Tommaso, come, di riflesso, nel pensiero cattolico, non è naturalmente di carattere politico, etnico o, se si preferisce, razziale, bensì di indole religiosa, etica, sociale.

L'atteggiamento tomistico, nei riguardi della questione ebraica, può esser ricavato da vari passi della « *Summa Theologica* », ma si trova esposto in forma più sistematica ed ampia, e con chiara intenzione, nell'opuscolo « *De Regimine Ju-*

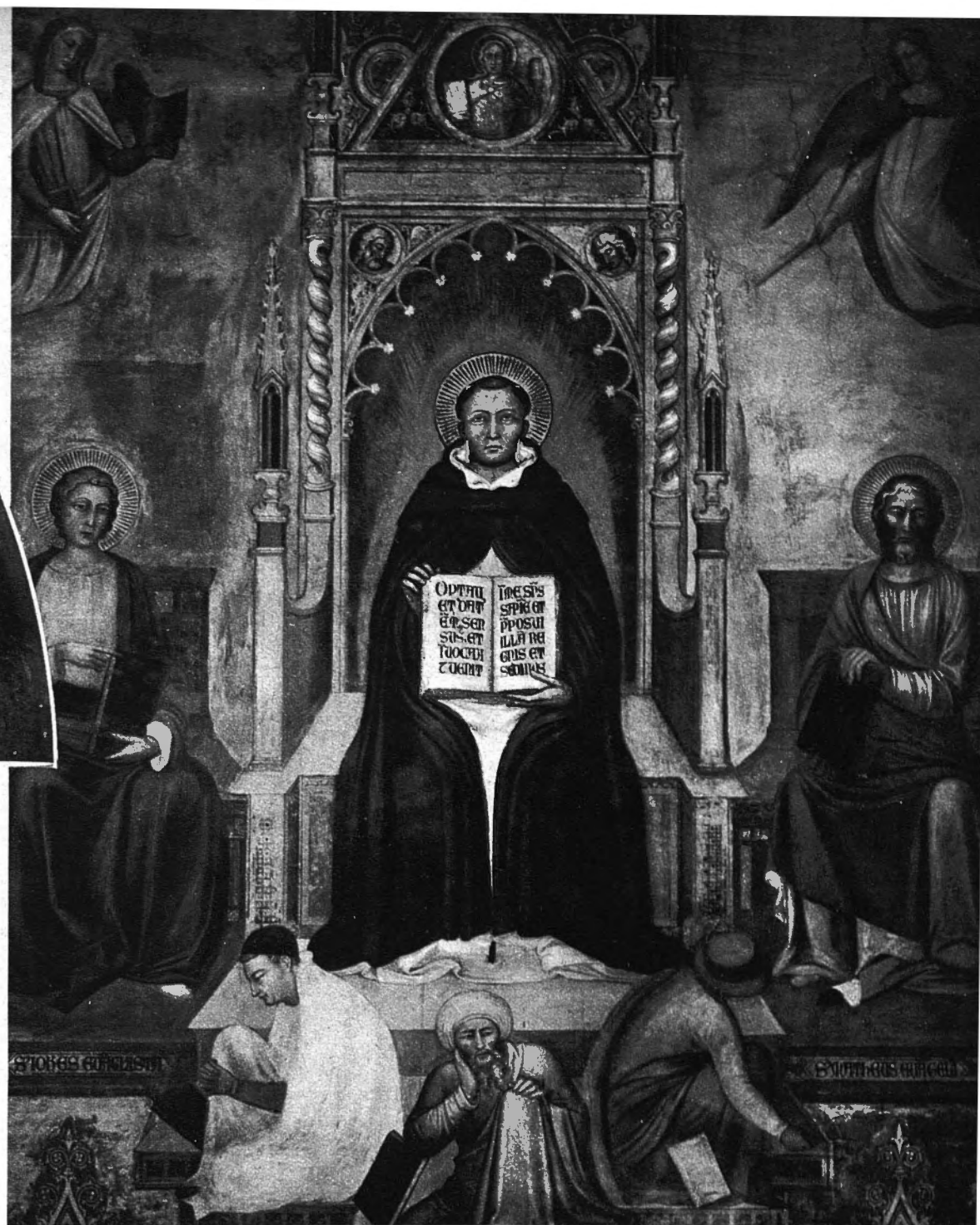
(Firenze,
Museo di S. Marco)



I GIUDEI SONO CRUDELI E DEDITI ALL'AVARIZIA (S. TOMMASO)

laeorum», indirizzato alla Duchessa di Brabante («*Ducissa Brabantiae*»), in risposta alla «*pia sollicitudo circa regimen subditorum*» della duchessa, che proponeva con istanza al Domenicano taluni dubbi su questioni di governo, e, in ispecie, sul trattamento da usarsi verso gli ebrei ad esempio, se debbano venir passati («*si liceat exactionem facere in Judaeos*»), se debbano esser puniti pecuniariamente («*si peccaverit Judaeus, utrum sit poena pecuniaria puniendus, cum nihil habeat praeter usuras*») e così via. Detto opuscolo, ormai introvabile, è il ventunesimo dell'edizione romana dell'anno MDLXX.

Nel trattare il problema degli ebrei; il Dottore Angelico, sin dalla «*Summa Theologica*», parte dal presupposto della congenita, assoluta inferiorità e meschinità dell'elemento giudaico, a causa della maledizione che grava su di esso per aver chiuso l'orecchio alla Buona Novella, crocifiggendone il Latore, e anche per le intrinseche spregevoli qualità che lo contraddistinguono: propensione all'idolatria («*Judaei proni sunt ad idolatriam*» - «*Summa Theol.*» 1-2/100/6/4), effera-



Particolare dell'allegoria della Religione cattolica, con S. Tommaso al centro, di Taddeo Gaddi (Cappella degli Spagnoli, in S. Maria Novella di Firenze)

tezza d'animo, venalità, cupidigia («*Judaei sunt crudeles, et ad avaritiam proni*». «*Summa Theol.*» 1-2/105), istinto antisociale, natura servile («*Judaei sunt servi principum servitute civili, quae non excludit ordinem juris naturalis, vel divini*» «*Summa Theolog.*» 2-2/10/12/3).

Gli ebrei vengono dunque subito qualificati. Di essi Chiesa e Stato possono fare qualsiasi cosa vogliano: «Essendo proprio gli ebrei servi della Chiesa, questa può liberamente disporre delle loro cose» «*Summa Theol.*» 2-2/10/10/3. Lo stesso concetto è ripetuto al principio del «*De Regimine Judaeorum*»: «A causa della loro colpa gli ebrei sono condannati alla servitù, e così i padroni possono prendere i beni delle loro terre come se fossero propri». L'Aquinate insiste più volte che si usi un certo «*moderamen*» e ammonisce: «*oportet nos honeste ambulare etiam*

ad eos qui fortis sunt, ne nomen Domini blasphemetur» («*De Reg. Jud.*»), ma non riconosce agli ebrei nessuna libertà di culto, nessun rispetto per la proprietà, battesimo, anche contro la volontà dei genitori («*in vitis parentibus*»), dei figli degli ebrei, isolamento e relegazione sociale. Queste sono le linee generali del trattamento da fare ai crocifissori del Cristo.

Riguardo al culto leggiamo all'Articolo «*Utrum infidelium ritus sint tolerandi*»: «I culti degli infedeli non si debbono tollerare: è chiaro infatti, che gli infedeli peccano nei loro culti, osservandoli: ma commette peccato lo stesso, chi non li proibisce, potendoli proibire... I culti degli ebrei portano all'idolatria, dunque, i culti degli ebrei non debbono venir tollerati». Per quanto concerne il battesimo abbiamo visto, «i figli degli ebrei e degli

Gli ebrei sono condannati alla servitù
(S. TOMMASO)



Beato Angelico: San Tommaso (Cappella di Nicolò V, in Vaticano)

altri infedeli debbono venir battezzati anche contro la volontà dei genitori ». Ingenenza e intolleranza, se pur attenuate dalla buona intenzione: « Appare chiaro perchè i figli degli ebrei debbano venir battezzati malgrado il diniego dei genitori... I figli dei servi sono servi e in potestà dei padroni: ma gli ebrei sono servi dei re e dei principi; perciò anche i loro figli; i re, dunque, e i principi hanno potestà di fare dei figli degli ebrei ciò che essi vogliono; non vi sarà dunque nessun male, se li battezzeranno nonostante l'opposizione dei genitori... Iddio, che dà l'anima, è superiore al padre, che dà la carne: non è perciò ingiusto che i figli degli ebrei siano sottratti ai genitori di carne, e vengano consacrati a Dio mediante il battesimo ». Agli ebrei si inibisce ancora qualsiasi propaganda o attività anticristiana e anticattolica (Art. « *Judaei sunt compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediunt, vel blasphemius, vel malis persuasionibus vel etiam apertis persecutionibus* »).

Pur essendo fautore, lo abbiamo visto, del battesimo obbligatorio (« *in vitis parentibus* »), San Tommaso non propugna affatto la conversione forzata degli ebrei adulti, poichè questa sembra porgere scarso affidamento di sincerità e d'efficacia: « Gli ebrei non possono in alcun modo essere indotti a credere. Degli infedeli v'è chi non ha mai dato affidamento, come gli ebrei: e questi in nessuna maniera possono essere spinti alla fede; poichè credere è proprio della volontà... Perciò i fedeli di Cristo muoveranno frequentemente guerra contro gli infedeli, non per costringerli a credere: ma per non essere impediti essi nella libera manifestazione dei loro culti ».

Ai cristiani è consentito, è vero, coltivare le terre degli ebrei, i quali rifuggono da epoca immemorabile dal lavoro manuale, ma non è necessario per questo che i cristiani conversino con loro (« che se i cristiani debbono coltivare le terre degli ebrei, non è per questo necessario che debbano conversare con loro; e se vi fosse pericolo di tale comunione, sarebbe necessario impedirlo »).

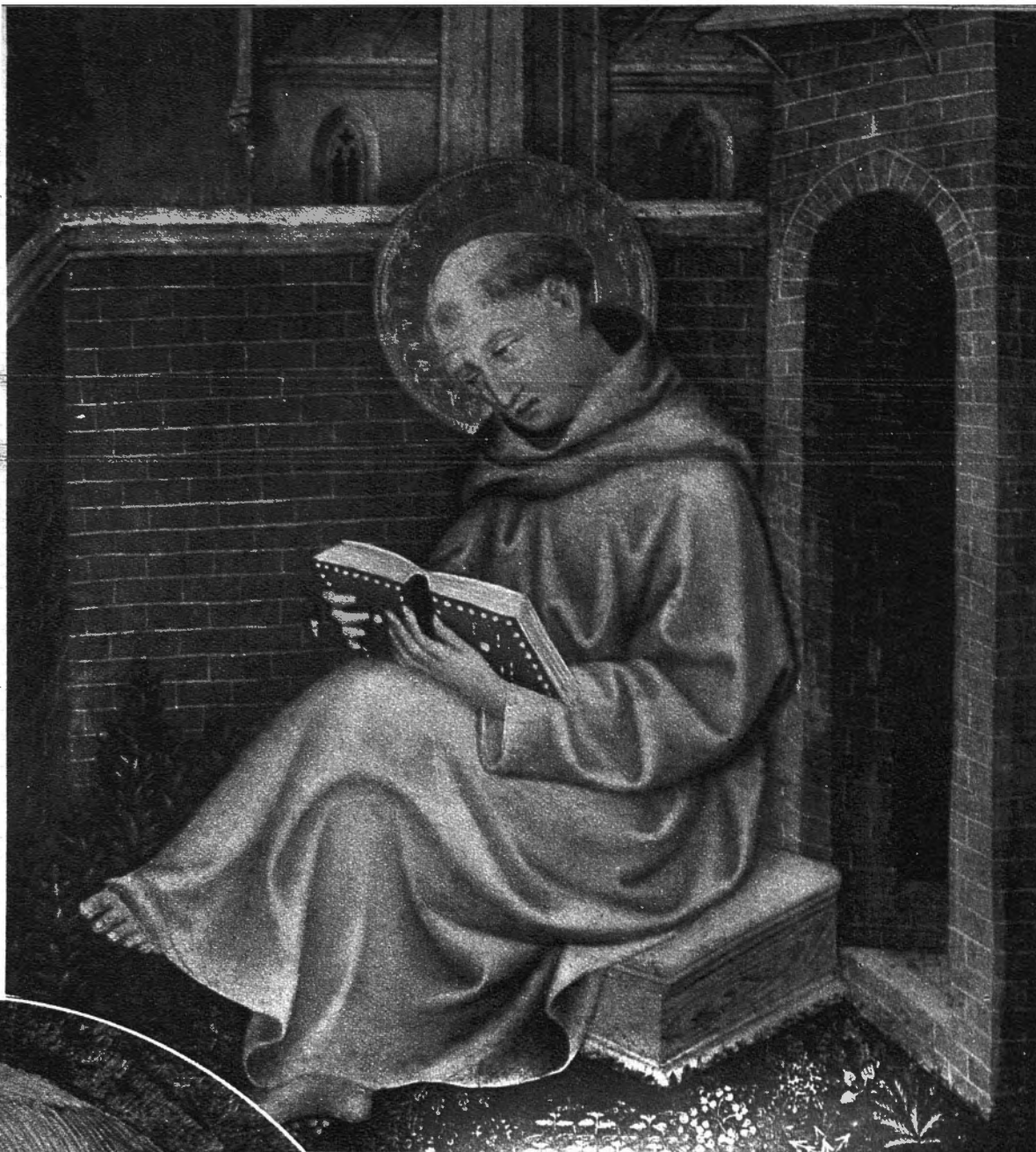
Fin qui le osservazioni e i consigli vengono profferiti con tono placido, per quanto fermo come di chi tratti di cose astratte, ma lo sdegno più appassionato trapela quando si viene a parlare della usura, perchè i tipici usurai sono gli ebrei « in cui usa avarizia il suo soverchio », per dirla col Poeta. Al Dottore Angelico ripugna in sommo grado l'« *usuraria pravitatis* » propria degli ebrei, « che lucrano solo col latrocinio e col furto » (De Reg. Jud.). Egli pertanto li accomuna agli iniqui Caorsini e nota (*ibidem*), con intuizione del male e dei rimedi, che unico

Gli ebrei lucrano solo col latrocinio e col furto
(S. TOMMASO)



Francavilla: San Tommaso (Chiesa di San Marco a Firenze)

mezzo per rendere innocui, o meglio, produttivi e non più parassiti, gli ebrei, sarebbe strapparli al banco dei loro sordidi strozzinaggi e metterli a lavorare nei campi, nei fondachi, nelle officine, nei luoghi insomma dove ci si guadagna il pane col sudore della fronte. « Meglio sarebbe infatti — sottolinea l'Aquinate — che i principi costringessero gli ebrei a lavorare per il proprio vitto, invece di tenerli a lucrare così come questi fanno nelle varie parti d'Italia, oziosi che vivono di sola usura e defraudando la mercede a coloro cui la dovrebbero » (*De Reg. Jud.*). Con l'esercizio dell'usura si può vedere la familiarità che gli ebrei hanno con l'illecito; anzi ad essi soltanto è concesso di esercitarla proprio perchè mestiere degradante, indegno di uomo libero e cristiano (« *quod ab extraneis Judaei usurum acciperent, non fuit eis concessum quasi licitum, sed permissum ad majus malum vitandum* »). Gli ebrei hanno corrotta la parola divina, e là dove è detto (*Dent.*, 28): « Se ascolterai la voce del signore Dio tuo, Egli ti farà eccellere su tutte le genti, ti farà abbandonare di tutti i beni », hanno scorto null'altro che una promessa di benessere materiale. « Così ignominiosamente — esclama San Tommaso — gli ebrei interpretavano che si dovesse servire il Signore per quei beni materiali, come fine ».



Gentile da Fabriano: San Tommaso
(Pinacoteca di Milano)



Il rapporto nuovo, il patto nuovo che legherà cielo e terra in vincoli d'amore, non potrà venire che dal Cristianesimo, da una religione cioè che rinneghi la grettezza dell'antica Israele. Contrariamente a quanto sostengono gli ebrei, « Iddio — ribatte l'Aquinate — insegnò che non dobbiamo riporre il fine nelle ricchezze, quando disse: Non accumulate tesori »; e soggiunge, alludendo al Talmud: « Gli ebrei hanno proibito l'usura a tutti, eccetto che a se stessi, perchè, dicono essi, per qualunque altro uomo la usura è male, mentre è bene e legale per gli ebrei » (*De Reg. Jud.*).

Nel complesso problema religioso, etico, sociale dell'usura, che è poi la radice e l'essenza dello stesso problema generale giudaico, vediamo dunque affermarsi e trionfare una superiore esigenza spirituale, che rivendica all'uomo il patrimonio della dignità.

FERNANDO PORFIRI

Testa di San Tommaso (Particolare della Crocifissione del Beato Angelico, nel Museo di S. Marco di Firenze)

STORIA ITALIANA



Il giuramento di Pontida (Quadro di Amos Cassioli, nel palazzo comunale di Siena)

S potrebbe dire: ma la divisione della storia in età staccate, e perciò anche il medioevo, quale fu pensato dagli illuministi, hanno perduto, non da oggi, il loro credito. La storia è come un fiume: non s'interrompe, nè cessa mai, neppure un momento di scorrere. Questa è, l'opinione succeduta, non da ora, a quella degli illuministi. E', come tutti sanno, l'opinione vigente: divulgata tal punto che, giusto a proposito del medioevo, non c'è libro di scuola in cui non se ne parli.

Infatti, se ne parla: solo che non sta qui il nocciolo della questione. Non si tratta di continuità o di non continuità: si tratta, solo, di uscire da queste astrazioni: di qualunque natura e di qualunque provenienza siano. Si tratta, solo di guardare i fatti. Tanto il sistema dell'oscurità e delle tenebre, quanto l'altro del fiume che scorre, hanno il torto, per prima cosa, di deformarli; anzi, addirittura di ignorarli. Ciò che contengono, non sono che immaginazioni: cioè i fatti come sarebbero se il mondo fosse come è detto nell'uno oppure nell'altro sistema. O, se gli inventori di questi avessero creato il mondo. Sarebbe la sola condizione per cui ciò che si pensa debba necessariamente corrispondere a ciò che si vede. Ora, nella storia, ciò che si vede non è nè la rigida e statica geometria degli illuministi, nè il vacuo ed inconsistente divenire dei romantici. Si vedono, invece, e sono tangibili, le opere: fatte dai popoli, fatte dagli individui: di esse, soltanto, è possibile parlare. Le età, le idee, i periodi, le civiltà, considerati come enti e distinti dalle opere, così come da popoli che ne furono autori, non sono, in realtà, materie di storia.

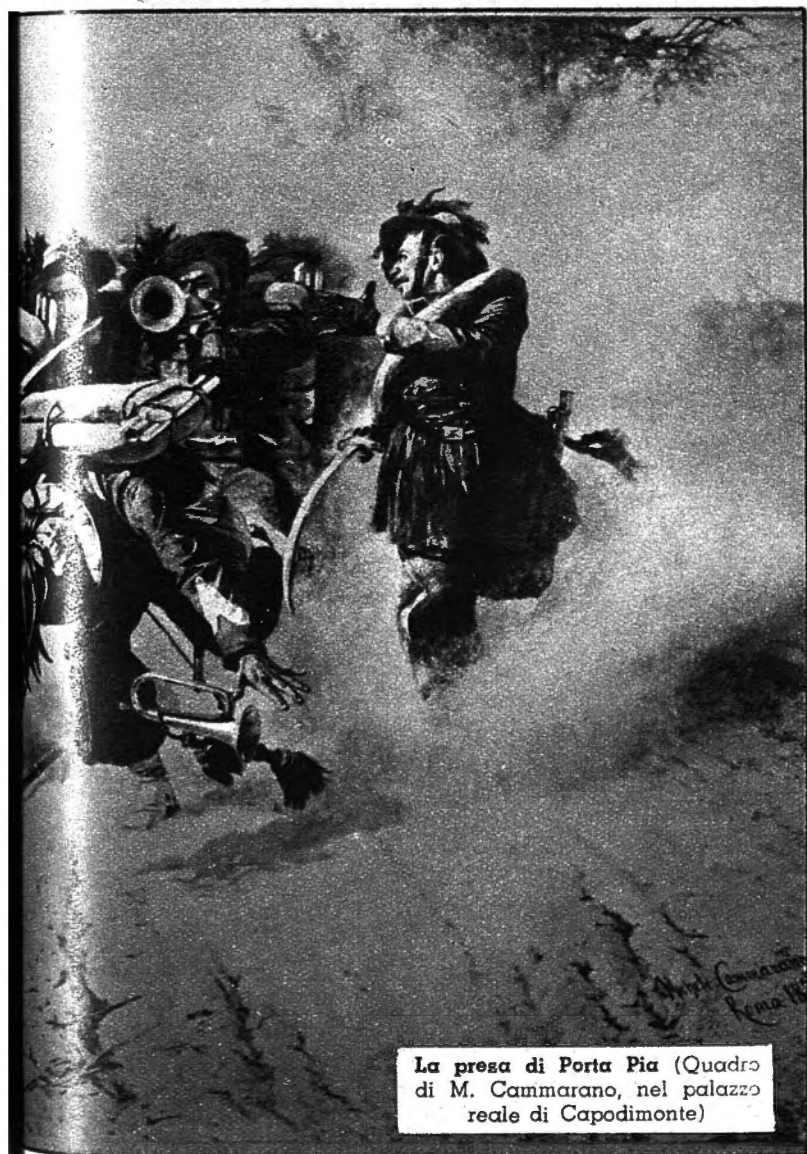
Perciò niente contrapposizioni generiche, come per esempio quelle cui da un gran pezzo siamo stati abituati, tra civiltà antica e civiltà medioevale, civiltà medioevale e civiltà moderna, termini che, importati dall'estero e soprattutto dalla Francia, sono serviti a confonderci le idee. Fino a qualche secolo fa i nostri dicevano: i Greci e i Romani, per dire civiltà antica; il Papa e l'Imperatore, oppure Firenze e Venezia per dire civiltà medioevale e moderna. E dicevano benissimo: perchè si riferivano ai popoli (od alle loro istituzioni) non alle civiltà, come enti astratti e staccati da essi. I nostri pensavano: sono i popoli che creano le civiltà. Si può dunque solo parlare delle azioni, dei contrasti, del succedersi dei popoli; e delle civiltà, in conseguenza di



PER GLI ITALIANI



La battaglia di Palestro (Quadro di Emilio Lapi, nella Galleria Antica e Moderna di Firenze)



La presa di Porta Pia (Quadro di M. Cammarano, nel palazzo reale di Capodimonte)

questi fatti. Quelle sorgono o cadono col sorgere o con il cadere dei loro autori, che non possono, in tale funzione, essere sostituiti: essendo, la civiltà, per i popoli ciò che il carattere è per gli individui: qualcosa che deriva dalla nascita. Si comprende ora, che rilievo avesse la storia, narrata a questo modo. Lo stesso dei quadri che si dipingevano ancora a quel tempo (cioè nel tempo da Guicciardini a Vico) rispetto alla piattezza e all'evanescenza, acquistate di poi, quando cominciammo a ispirarci alla pittura francese.

Quello che vedemmo avvenire della nostra pittura, lo vedemmo avvenire, ugualmente, del nostro modo di raccontare la storia. Perdemmo quel gusto, così pieno e rilevato, così forte ed esauriente, dei fatti e dei loro autori, fossero questi re o governi, individui o popoli. Gusto che era stato in noi costante fino dai tempi romani e che avevamo trasmesso, per lungo tempo all'Europa, fino a che questa, prima in Francia, in Inghilterra e in Olanda certo per un ritorno di caotica barbarie, poi, per riflesso e con tristissimi effetti, anche da noi, vi sostituì l'altro, che tutt'ora predomina, delle età, dei periodi, degli sviluppi, delle masse. Perduto così il senso della personalità, sia degli individui che dei popoli, perduto il senso della qualità, della distinzione, e quindi dell'onore e dell'eroismo, cose che una volta erano, prima di ogni altra, oggetto di storia, fu aperta interamente la strada da una parte all'economicismo, dall'altra all'universalismo: motivi ormai inevitabili per gli scrittori di questa materia.

Ora, da tutto questo, si può trarre una utile osservazione. Il classico procedere dei nostri scrittori, che consideravano solo le opere e coloro che le avevano compiute, e perciò le civiltà come creazioni dei popoli, e non, viceversa, un'astratta civiltà, che, come si suol dire, diviene, indipendentemente dal loro sorgere e cadere, è precisamente il modo che debbono seguire oggi tutti quanti cominciano a interpretare la storia dal punto di vista della razza. L'antica, la classica storiografia italiana, la più sana e solida, che mai vi sia stata, era naturalmente razzista. Si che per la legittimità o meno dei termini ancora in voga, tra cui, prima di tutti, «medioevo», alla loro interpretazione, e a quelli che ci converrebbe piuttosto sostituire, ci basta semplicemente ricorrervi.

G. DELL'ISOLA

Pensieri di Leopardi



CHE COSA È VITALE

Tant'è: la natura è così smisuratamente più forte della ragione, che ancorchè depressa e indebolita oltre a ogni credere, pure gli resta abbastanza per vincere quella sua nemica, e questo negli stessi seguaci suoi, e in quello stesso momento in cui la predicano e la divulgano, anzi con questo stesso predicar e divulgar la ragione contro la natura, la danno vinta alla natura sopra la ragione. L'uomo non vive d'altro che di religione o d'illusioni. Questa è proposizione esatta e incontrastabile: tolta la religione e le illusioni radicalmente, ogni uomo, anzi ogni fanciullo alla prima facoltà di ragionare (giacchè i fanciulli massimamente non vivono d'altro che d'illusioni) si ucciderebbe infallibilmente di propria mano, e la razza nostra sarebbe rimasta spenta nel suo nascere per necessità ingenita, e sostanziale. Ma le illusioni, come ho detto, durano ancora a dispetto della ragione e del sapere. E da sperare che durino anche in progresso,

ma certo non c'è più dritta strada a quello che ho detto, di questa presente condizione degli uomini, dell'incremento e divulgamento della filosofia da una parte, la quale ci va assottigliando e disperdendo tutto quel poco che ci rimane; e dall'altra parte della mancanza positiva di quasi tutti gli oggetti d'illusione, e della mortificazione reale, uniformità, inattività, nullità ec. di tutta la vita. Le quali cose se ridurranno finalmente gli uomini a perder tutte le illusioni e le dimenticanze, a perderle per sempre, ed avere avanti gli occhi continuamente e senza intervallo la pura e nuda verità, di questa razza umana non resteranno altro che le ossa, come di altri animali di cui si parlò nel secolo addietro. Tanto è possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre più ci andiamo allontanando, quanto che un albero tagliato dalla radice fiorisca e fruttifichi. Sogni e visioni. A parlarci di qui a cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei progressi di un incivilimento smisurato, e di uno snaturamento senza limiti. Ma se non torneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posteri, se avranno posteri.

questionario

La vitalità di Leopardi

Michele Buzzo, studente della terza liceale, da Caserta:

Il camerata Grieco nel N. 2 del 20 novembre della **Difesa della Razza** dice: «Lasciate che vi esprima la mia delusione nel constatare che fra tanti che collaborano al questionario, nessuno ha saputo ancora parlare di Leopardi da un punto di vista poetico o quanto meno italiano» ed io aggiungo che nessuno ha saputo ancora parlare di Leopardi, poeta della giovinezza.

Chi ha amato la giovinezza come Leopardi? Chi l'ha cantata con più entusiasmo, con più poesia? Egli ama la gioventù, desidera e non teme la morte, ma aborre ed ha un acuto terrore della vecchiaia.

Giacomo Leopardi non è stato mai per i giovani, che sono tali, non d'età soltanto, ma d'anima, di cuore e di pensiero, il poeta tetro, querulo e mortificante, ma il poeta della loro giovinezza.

Se i giovani, e non solo i giovani, applicano a Leopardi i grassi giudizi consuetudinari, non riusciranno mai a capire e ad amare il poeta, ma potranno solamente aver pietà di Lui; quelli sani e forti invece sono più capaci delle grandi commozioni della poesia leopardiana che li conquide e li fa assistere alla titanica lotta dei nobili spiriti contro il Fato. «A Paolo che piange noi preferiremo sempre Farnata che ha l'inferno in gran dispetto e magari Capaneo che bestemmia robusto e truculento».

Leopardi è il poeta della giovinezza perché odia la vecchiaia e come tale è giovane Egli stesso. A questo fa eco un appunto dello Zibaldone che dice «la vita è fatta naturalmente per la vita e non per la morte. Vale a dire è fatta per l'attività e per tutto quello che v'ha di più vitale nelle funzioni dei viventi».

Nella Sua poesia immortale, Egli ci insegna non già a negare ed odiare, ma a credere, ad agire e vivere. Leopardi è il poeta della giovinezza: primo perché canta con suprema dolcezza la primavera, il

cielo stellato, la chiarezza delle notti lunari e l'infinito, sintetizzando le dolcezze del mondo nella giovinezza, secondo, perché è un titano ribelle che affronta il Fato, superiore agli Dei, ma che non vince le anime grandi. E' il poeta della giovinezza perché canta «gli affetti generosi, l'amore immenso a ciò che più si sublima, perché canta il coraggio che è la più rara virtù della vita e la condizione necessaria d'ogni vera grandezza». E' il «nostro» poeta perché noi giovani da nessun altro autore ci sentiamo così compresi ed amati come da lui.

Riconosciamo dunque Leopardi poeta della giovinezza, della sanità e della gioia, prerogative queste della nostra razza.

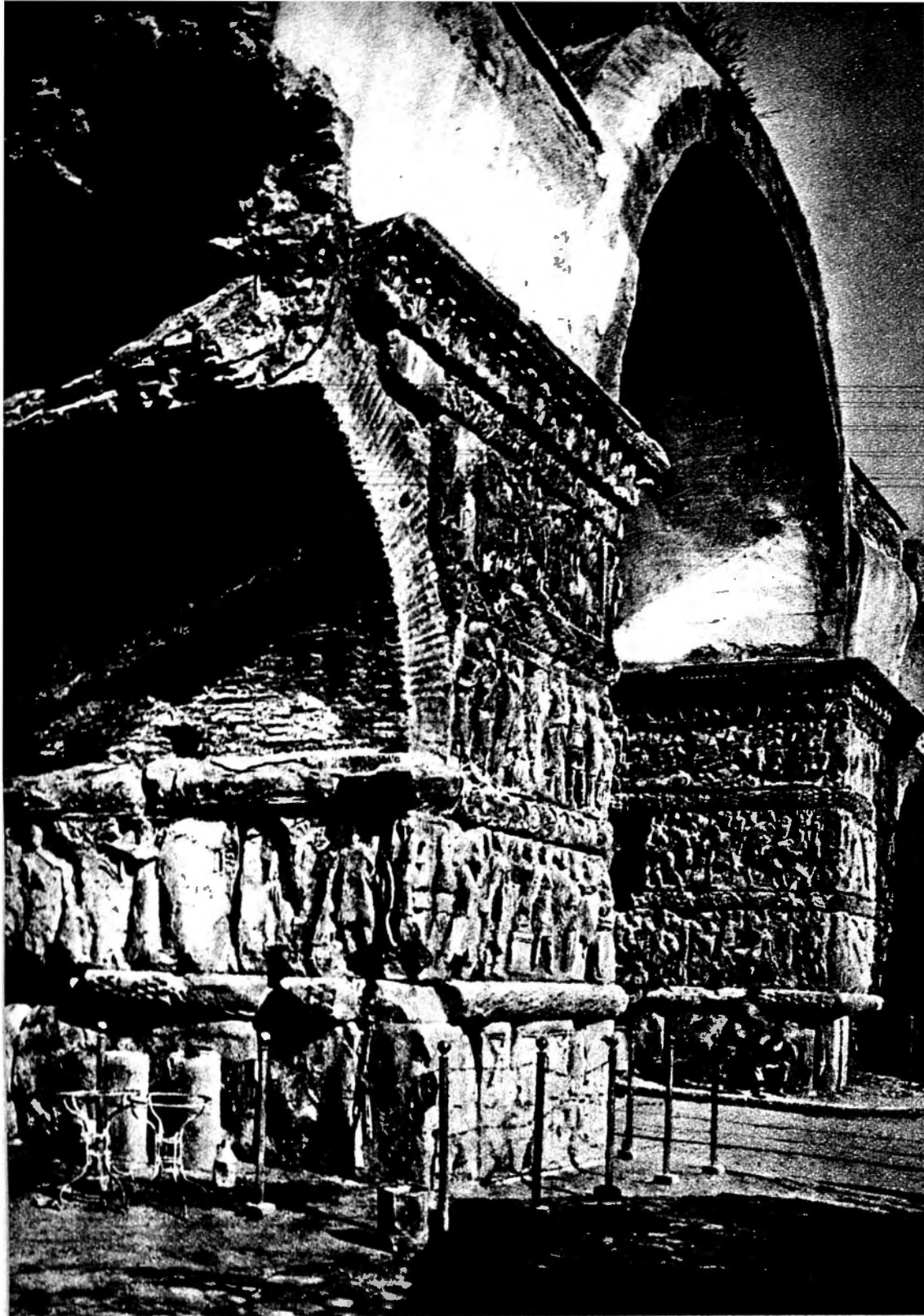
Vico e gli economisti

Anna Benelli, da Firenze:

Leggo nella Letteratura italiana di Eugenio Donadoni (pagina 210), a proposito di G. B. Vico queste testuali parole: «Il Vico vide per primo l'importanza enorme che ha nella storia, quello che noi chiamiamo

Chiesa del convento di Xiroptamos, sul monte Athos





Arco di Galerio, a Salonico

fattore economico. Sotto l'involucro più fantastico e pittoresco, è chiara nel Vico quella interpretazione materialistica del fatto storico, che ha avuto ed ha tanti seguaci nell'età nostra, benchè tale interpretazione si sia rivelata insufficiente a spiegare i più significativi momenti della Storia. Ad una lotta tra patrizi e plebei riduce il Vico tutta la Storia romana». Seguono gli esempi di questa «riduzione»; desidererei molto una delucidazione su questo punto, perchè, traendo le conseguenze, ne verrebbe che la stessa dottrina marxista prenderebbe origine dal nostro Pensatore. Nella interpretazione materialistica della Storia vengono esclusi gli Ideali, in quanto vengono riportati esclusivamente ad un

gioco di interessi, e non comprendo come G. B. Vico possa contemporaneamente affermare le cause ideali di un movimento, per negarle quindi da un altro lato.

Vico e la fantasia

Cara Benelli, nel destino di Vico c'era anche questo, che egli dovesse andare a finire in mano ad economisti, materialisti, e positivisti, che formano quella famiglia di cretini, che ha costato e sta costando ancora tanto sangue all'Europa. Non hai mai letto la prefazione all'edizione Sonzogno della prima *Scienza Nuova*? Leggila. E' l'esempio della sorte disgraziata di Giambattista Vico.

Per questa gente priva d'immaginazione,

perchè priva d'ogni stilla di fantasia, che possa dar materia e corpo alla immaginazione, che vuoi che sia la lotta fra patrizi e plebei, se non un fatto materiale, cioè razionale ed economico?

Per Vico invece si trattò di dei, di comunicazione-erapica degli auspici. Si trattò che gli dei nascessero nel cuore dei plebei e li resero pazzi, come i Decj, che a due a due si consacravano per la salvezza degli eserciti, come i Curj, che si gettavano nelle fosse fatali.

Per Vico, la lotta della plebe coi patrizi fu tutta fantasia.

E ti ringrazio di avermi dato occasione di dirlo, e leggi la *Scienza Nuova*. L'edizione grande, e capirai di che si tratta.

Oriani

Giuseppe Parenti, da Castelleone:

Tutte le Opere di Colui che fu «esaltatore di tutte le energie della Razza; in tempi in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva nessuna luce ideale, e volle morire col Crocifisso sul petto a dimostrare che dopo le grandi parole dettate dal Cristianesimo, altre così solenni, così universali, non furono pronunciate sulla faccia della terra», sono state dalla Sacra Congregazione dell'Indice classificate scritti da esser tenuti lontani dai fedeli perchè possono danneggiarli nella fede e nella morale. Tutte le Opere, anche FINO A DOGALI che racchiude le sublimi pagine su Don Giovanni Verità che lumeggiano il problema dei rapporti tra la fede cattolica ed il sentimento patriottico, pagine che hanno percorso e preparato la Conciliazione. Anche LA LOTTA POLITICA che è l'esatto chiaro panorama storico dell'Italia tormentata nei secoli, la visione della funzione dell'Italia, vista con fede incrollabile nei destini della Patria creatrice di verità. Anche LA RIVOLTA IDEALE dove l'Oriani alla concezione tumultuosa oppone il ritmo fatale della Storia, alla libertà senza freni oppone il principio dello Stato forte supremo regolatore di ogni attività, all'egoismo, al materialismo oppone la morale di Cristo e dal fermento della razza vede che sta per sorgere una nuova Era: quella che sarà creata da Benito Mussolini.

Tutta l'opera veramente umana di un Uomo che pianse nelle ore tristi della Nazione, che ebbe solo l'incessante ansia dell'ascesa per vedere sempre più lontano sempre più in alto. Tutta l'Opera di un Uomo che fu l'Antecipatore del Fascismo e sul cui tumulto glorioso il Duce della Nuova Italia, consacrata nel sangue dei Martiri, fece giurare alle nuove generazioni che a qualunque costo l'Italia sarebbe divenuta grande, è giudicata opera pernicioso. Se non si avesse fede, verrebbe voglia di piangere.

Gabriele d'Annunzio, animatore delle forze latenti del Popolo Italiano, suscitatore d'ogni gesto di bellezza e di ardimento, è stato messo all'Indice.

Dovremo leggere il libro LE MARIAGE di Leon Blum che esalta l'amore incestuoso e l'aborto e scardina il senso morale e sociale della famiglia? L'opera di Leon Blum non è stata messa all'Indice, quindi non è pernicioso, bensì consigliabile.

Alfredo Oriani antisocialista antidivorzista antidemagogico, espansionista ed imperialista nel senso più nobile, è stato messo all'Indice.

Io mi domando perchè si è aspettato trent'anni per dichiarare pernicioso l'Ope-

ra di Oriani. Per dare forse, in tempo ora opportuno, un aiuto morale alla pericolante ideologia anglo-franco-clerico-massonico-giudaica? La coincidenza è strana, ma non tanto strana.

Quando (è ora) si toglierà dalla circolazione il giornale che, asservito ai giudei, disonora l'Italia e la Religione di Cristo? E' ora di ripulirli gli angolini, in verità pochi, dove si son rifugiati coloro che attentano alla salute del Popolo Italiano e del mondo. E' ora di far capire alla famiglia, che indietro non si torna, ma che il Popolo Italiano, guidato dal suo infallibile Duce ha tirato e tirerà sempre diritto. E' ora di far capire a certa gente che non bisogna oltre abusare della longanimità del Fascismo.

Così scrive Parenti.

Anche Paolo Zerbano ci ha scritto da Lentini (Siracusa) trattando della zizzania, che questa scomunica ha dato modo alla stampa di Francia di seminare, e del raccolto che la Francia ne mieterà.

Capire da poeti

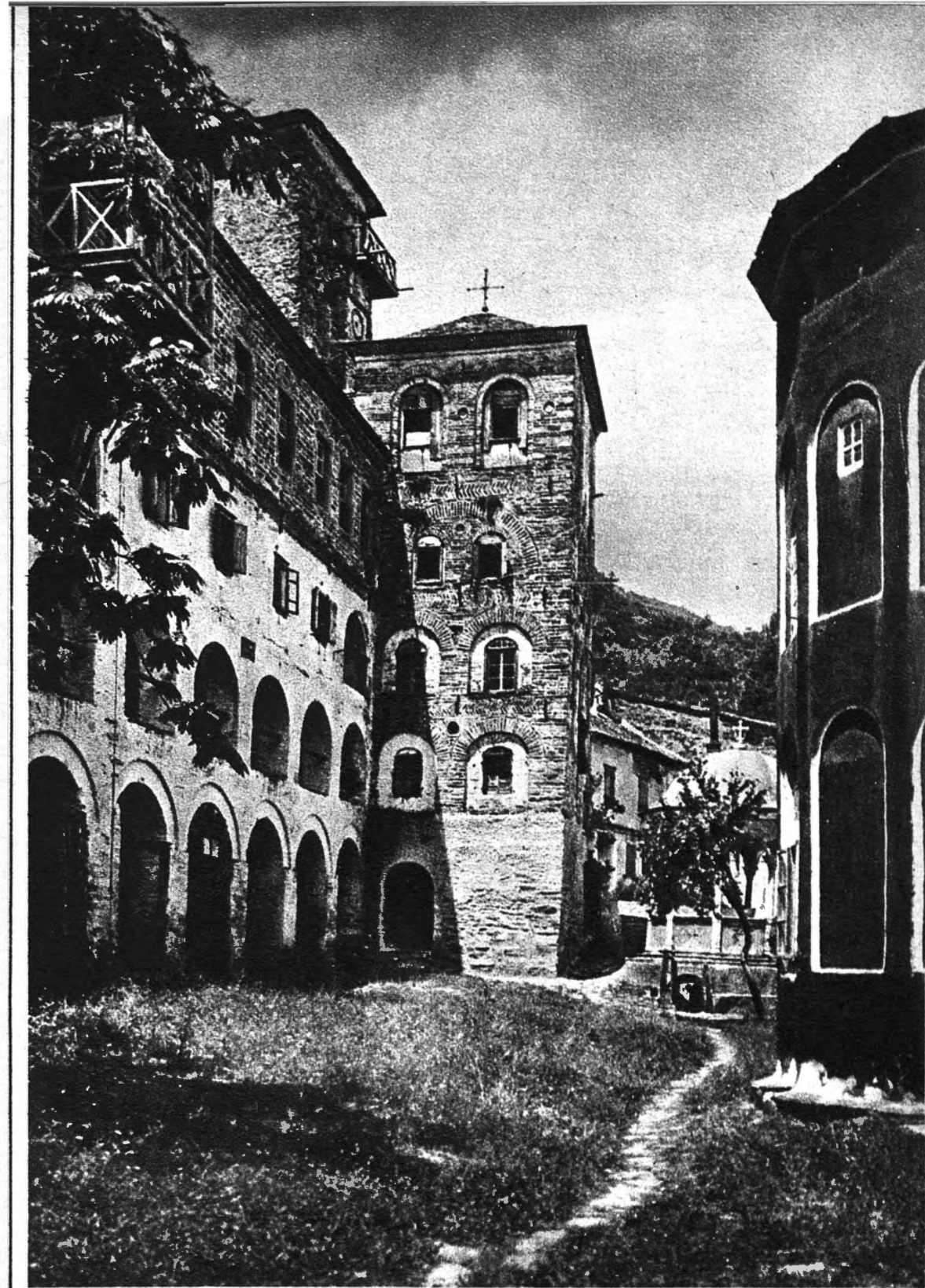
Giuseppe Grieco, da Azizia (Tripoli):

Ripeto: aboliamo la critica, aboliamo cioè quest'arida scienza che s'interpone fra noi e la poesia e che ne impedisce il libero godimento. Accostiamoci alla poesia con animo puro, con cuore intatto, con fantasia, in una parola, da poeti, perchè, l'ha detto Leopardi, solo i poeti possono comprendere la poesia. I filosofi, i critici, gli psicologi, no. Ho rivendicato, insomma, in modo tutto poetico di considerare la poesia, al di fuori e al di sopra di ogni piccolezza critica e ho fatto due nomi, tanto per non cadere nel vuoto delle astrazioni generali: Vico e Leopardi. Ma con ciò non volevo, nè potevo ridurre la poesia all'allegro improvvisare di uno stornellatore di piazza, come sembra che abbia capito Veri.

Sì, lo so, la poesia è prima di tutto dolore, perchè è creazione. Non vi dice nulla la leggenda che ci rappresenta Omero, vecchio cieco errante? E' anche sapiente la poesia, anzi sapientissima, perchè ogni creazione contiene implicita in sé la sua filosofia, come nei poemi di Omero era implicita — l'abbiamo ripetuto tante volte — tutta la posteriore filosofia di Platone. Ma questa sapienza non ha niente da vedere con la filosofia e tanto meno con la critica. E' la sapienza volgare, quella del cuore, la nostra sapienza. E' essa, appunto, che noi rivendichiamo contro le aberrazioni filosofiche e critiche che imperverano nel campo delle arti e specialmente della poesia.

Come si vede, io non sono ostile alla cultura, se per cultura intendiamo il nostro necessario nutrimento spirituale, senza il quale non possiamo dirci veramente uomini. Sono contrario, invece, alla cultura fine a se stessa, al culto dell'erudizione, deleggiata per sé e non mezzo ad un fine più alto e più nobile.

Riguardo alla cosiddetta altissima funzione della critica, debbo dire che, nella migliore ipotesi, si tratta di una ingenua illusione di poeti falliti, che credono di poter insegnare agli altri ciò che non hanno saputo fare essi stessi. Infatti, a che cosa serve la critica? A far poesia? No certamente. A giudicarla? Ma può giudicare rettamente di poesia chi poesia non sa fare perchè non ha ricevuto da Dio questa grazia? Leopardi diceva che no. Dunque non resta che un'ultima ipotesi, se la cri-



Convento di Kutlumusion, sul monte Athos

tica vuole realmente adempiere una specifica ed utile funzione: accontentarsi di essere l'umile ancella della poesia, in una parola, restare nei limiti di quello che Dante chiamava *comento*. Non altro. Se oltrepassa questi limiti vien meno alla sua funzione, insuperbisce, diventa, in una parola: filosofia. Ora è proprio contro la scienza, che pretende alzarsi al di sopra dell'arte, che noi rivendichiamo il potere del cuore e dell'immaginazione, in altre parole, le fonti eterne della poesia. E' contro questa scienza che noi rivendichiamo la realtà vivente della poesia, realtà sfuggente a qualsiasi sistemazione critica, perchè non riducibile nelle strettoie di nessun sistema.

Difesa della lingua

Roberto Ranieri, da Roma:

Voi avrete certamente osservato come la parola *overture*, che qualche mese fa suscitò un vespaio, si sia dileguata silenziosamente, scomparendo dai programmi murali dei concerti e dai giornali e dalle labbra degli annunciatori della radio. Sulla fine di *overture* io non voglio infierire, poichè questa era destinata a morire per la semplice ragione che la traduzione italiana del gallico *ouverture*, non aveva ragion d'essere.

Infatti, almeno due parole esistevano

già, le quali potevano italianamente usarsi nello stesso significato, cioè introduzione e sinfonia.

Introduzione è forse preferibile dal punto di vista strettamente semantico, ma sinfonia ha ragioni storiche. Così, mentre Weber, ad esempio, chiamò «ouverture» l'introduzione al suo **Franco Cacciatore**, il nostro Rossini aveva già risolto per noi italiani il problema, chiamando sinfonia le introduzioni a molte delle sue opere immortali.

Da parecchi decenni, dunque, la parola sinfonia oltre a indicare composizioni di stile classico come quelle di Beethoven, designava italianamente «ouverture» o qualcosa di molto simile, senza avere mai destato preoccupazione di ambiguità.

Ora io vorrei prendere l'occasione per fare qui qualche osservazione relativa a quella difesa della lingua che non è che un aspetto particolare della difesa della razza.

Nessuna lingua è mai stata — per lo stesso flusso e riflusso delle vicende storiche — del tutto immune da influenze straniere, le quali hanno lasciato in ogni idioma sedimenti più o meno evidenti. Così, ad esempio, le lingue iberiche sono state largamente influenzate dall'arabo; così l'italiano ha preso certe parole, invece che direttamente dal latino classico o da quello volgare, dalla deformazione che di quest'ultimo aveva già fatto l'antico francese. (E' il caso della parola mangiare da manger, il quale a sua volta viene da un manducare che certo era in uso fra il popolo romano. Così il francese ha preso di peso dalla nostra lingua le parole bravo, intermezzo, ecc.; così l'inglese ha addirittura saccheggiato sia il ceppo latino sia quello sassone, germanico, scandinavo, riuscendo a velare la refurtiva con la sua tipica destrezza.

Non bisogna però dimenticare che questi cambi sono vitali solo se avvengono nel misterioso crogiuolo linguistico, dove le azioni e le reazioni sono determinate dalle direttrici della storia e dalle necessità strutturali di ciascuna lingua. Quando invece si vogliano isolare tali processi dal loro naturale ambiente e provarli artificialmente fuori del vivo della lingua parlata, allora si fabbrica una lingua di professori: una lingua che nessuno parlerà mai e che, man mano che è fabbricata, si liquefa all'ardente contatto della realtà linguistica e cade ben presto nel dimenticatoio. Una fatica di Sisifo. Un passo più in là ed eccoci alle lingue artificiali, al latino semplificato, all'esperanto e consimili facezie.

Ora, a me pare che a nessuno più che a noi italiani dovrebbe esser chiara la necessità di guardarsi per naturale istinto, dal cadere in tali trabocchetti. La Francia può avere creato al tavolo dell'Accademia la sua lingua, la quale è perciò, benché sia parlata, una lingua teorica, razionale. Ma in Italia, dove è sempre stata attiva la vita popolare, la lingua non è mai stata fatta né mai potrà essere fatta a scuola, bensì dal popolo e dai poeti.

Allievi capitalisti

Antonio Pedone, studente dell'Istituto Industriale A. Rossi di Vicenza:

Come è mia consuetudine, ho acquistato

l'ultimo numero della D. d. R. e mi è stato altamente utile ed istruttivo per i molteplici argomenti ivi trattati. Nella mia considerazione, mi pare che sia abbastanza interessante ed utile quel vostro viaggio razzistico per la nostra Italia, che voi avete iniziato da Littoria e l'Agro Pontino; importante per la concretezza e la fondatezza con cui andate riassumendo le vicissitudini storiche, razziali, culturali delle diverse regioni italiane ed utili per far conoscere alle nuove generazioni che aprono gli occhi in questa rinnovellata atmosfera, voluta e creata dal Fascismo, le origini e la culla da dove essi e prima di essi, i loro padri, nacquero, prosperarono e dopo aver vissuta la loro vita, giacquero.

Quello che gradatamente mi ha colpito e vivamente interessato è stato inoltre «La voce della razza» di Giovanni Verga di Enzo Cavallaro. Bravi; è vostro compito di farci conoscere, amare ed onorare i grandi spiriti italiani che questa nostra antica e sempre giovane terra fa sbocciare dal suo seno fecondo e che tanta civiltà ha dato al mondo e che più ancora ne darà in avvenire, perché noi giovani crediamo fermamente nel radioso avvenire della Patria.

Non tutti hanno possibilità finanziaria e anche di tempo, per poter ampliare le proprie cognizioni, cominciando dal sottoscritto; per cui non dovete stancarvi di farlo voi e nel dir ciò aderisco a quello che scrive Eugenio Parente riguardo alla riproduzione delle sculture e dei dipinti dei nostri grandi maestri da voi già iniziata e che spero non troncherete all'inizio.

Io non so fare lunghe dissertazioni, mi accontento di istruirmi e di aggiornarmi sulle diverse questioni che la vostra rivista viene a passo a passo, trattando.

Quello che però mi addolora e mi stringe l'animo è una constatazione che ho potuto assodare nell'ambito stesso della mia scuola.

Non mancano tra gli studenti miei compagni o da me conosciuti, alcuni che mostrano una indifferenza, un'apatia sconcertante, sui diversi problemi razzistici, che dovrebbero invece tanto sentire. Il loro animo è pieno di borghesismo e delle idee sovveritrici portateci dai napoleonici, accolte prima con entusiasmo e con fiducia anche da nostri poeti, come il Foscolo, ma che poi le ripudiarono e si scagliarono contro di esse, quando ne conobbero la inutilità, la loro irrealtà e quando ci videro sotto la chiara impronta massonica, borghese, ebraica. Ci sono ancora fra gli studenti, di cui parlavo innanzi, certi adoratori delle grandi democrazie, infatuati del loro spirito corrotto, che ormai deve cessare di esistere, e con gli occhi abbagliati da false ideologie e da menzognieri splendori, arrivano sino a misconoscere i sacri diritti delle Nazioni proletarie — tra cui ci annoveriamo con fierezza anche noi italiani — e credono tuttora nella vittoria delle armi e delle idee delle Nazioni democratiche — vedi Francia e Inghilterra — di quelle Nazioni che non esitarono a cingere il cappio delle sanzioni intorno alla gola, per strangolarci, e che noi abbiamo vittoriosamente stroncato. Ciechi per forza, non vedono che quelle cercano di soffocare le Nazioni giovani e prolifiche; cercano di abbattere quegli Stati totalitari, in special modo, anzi avanti a tutti, l'Italia, a

cui tanto deve il mondo e che per prime smascherano i torbidi e biechi disegni dell'internazionale ebraica. A varie riprese ho dovuto entrare vivacemente in discussione con qualcuno di questi miei camerati, fatto segno a derisioni, che non mi fanno né caldo né freddo, forte dell'insegnamento acquistato nella lettura della vostra Rivista, e a questo qualcuno ho risposto col mio e nostro fascistico motto: me ne frego.

Non so, come ho già detto, adoperare belle e curate frasi per palesare il mio pensiero, appartenendo ad un istituto industriale dove si parla più di matematica, di meccanica, elettrotecnica ecc., che di filosofia ed altra roba che termina in fia. Spero che però, voi che vi interessate chiaramente ed ampiamente di queste cose, abbiate capito quel che ho scritto e che per voi non occorran troppe parole. Questi tali, riassumendo, sono coloro che guardano da dietro le persiane, la zavorra, che in questo periodo di lavoro alacre, duro e sodo, appesantiscono la Nazione, e che bisognerebbe strappare dai loro angolini, e fargli comprendere la verità.

Poesia e verità

Giambattista Volta, da Zelarino (Venezia):

Noto una, che mi pare incoerenza, fra gli ultimi articoli di Dall'Isola e quello che Evola ha pubblicato in D. d. R. del 20 aprile corrente.

Il primo sostiene che i nemici di Roma si affannano a dimostrare leggendari il più gran numero possibile di fatti storici dell'antica Roma, specialmente della Roma prima delle guerre puniche.

(Dato che questa precisa frase: «sono da ritenere leggendari tutti i fatti di Roma antica fino alle guerre puniche» è di un francese, non vi viene in mente che in quel periodo di tempo ci furono le tre strepitose e decisive vittorie romane sui Galli del Vadimone, di Talamone e di Casteggio?).

Al Dall'Isola io aderisco con tutto il cuore e dico che bisogna passare al contrattacco dimostrando invece la storicità del maggior numero possibile di fatti dell'antica Roma. Invece Evola dando una spiegazione mitica del fatto di Romolo e Remo pare che si metta dalla parte dei primi. Come si spiega ciò?

Così scrive Volta:

E l'importante è che i Romani fecero grandi cose, perché le seppero immaginare.

I razionalisti, gli sfatatori di leggende non capiscono le favole, perché non le sanno immaginare, e per la stessa ragione non sono stati e non saranno autori d'una storia epica.

Uomo ario

Roberto Pélassier, professore di matematica e fisica, ha scritto da Roma a Jusik Achrafian:

Lessi il Vostro articolo sugli armeni nel fascicolo VI della D. d. R., anno III.

Che si deve pensare del fatto che nel nome ar-men-o potrebbe riconoscersi il tema del nome etnografico ar-à e quello dei nomi comuni mann e homo?

Indirizzi

Preghiamo:

Jusik Achrafian; Francesco Dedel; Cesare Bolognesi, di mandarci il loro indirizzo.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

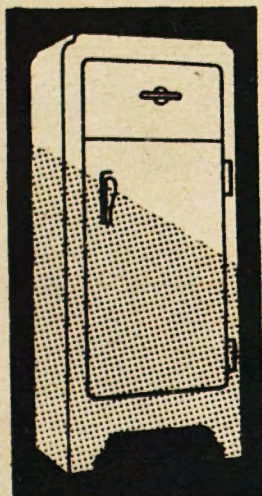
TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

UNO SCRIGNO DELL'ECONOMIA E DELL'IGIENE



Il frigorifero porta in casa vostra l'economia. Nel bilancio domestico la buona conservazione degli alimenti, secondo l'igiene, rappresenta un risparmio importante. Bisogna naturalmente che il frigorifero funzioni bene, che non si guasti, che non faccia perdere in riparazioni quello che si risparmia usandolo. **IL FRIGORIFERO FIAT 125**, di tipo **sigillato** porta in sé la garanzia del perfetto funzionamento, cioè della massima economia. Non richiede manutenzione. Esso è lo strumento perfetto della lotta contro lo spreco in casa.

IL FRIGORIFERO FIAT 125 è economico anche come spesa d'esercizio, perchè il consumo di energia elettrica è minimo. Spondereste di più se doveste comprare il ghiaccio.

Frigorifero **FIAT** 125

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA, LE
COLONIE, L'IMPERO: **RADIOMARELLI - MILANO**

Vendita a rate